

IL RACCONTO “PERFETTO” E ALTRI RACCONTI (raccolta)

La donna senza testa

Ho chiesto a Ingrid se aveva studiato tutto il programma.

Aveva studiato. Brava lei.

Avevamo percorso mezza Italia per arrivare fino alle porte del museo. Bisognava aver studiato per entrare. La commissione non era affatto tenera, lo sapevamo, eccome.

Eravamo in coda davanti all'ingresso del museo da dieci minuti, quando abbiamo visto il primo foglio di prenotazione volare fuori dalla porta, sospinto da un risolino di sufficienza del Direttore, seguito a rimorchio da versi di gaudio degli altri membri della commissione. La commissione che esaminava i visitatori non era in buona.

Il candidato respinto è uscito senza guardare negli occhi la fila in attesa. Ma nella fila nessuno guardava lui. Tutti ripassavano gli appunti dell'ultim'ora.

Un tedesco dietro di me diceva di aver sentito una recente teoria sulla tecnica usata per il restauro della famosissima “donna senza testa”.

Non era vestito come mi immagino i tedeschi in vacanza. Aveva un marsupio talmente grande che dentro poteva dormirci un coniglio e emanava un profumo da sapone d'albergo. Non aveva la cravatta che aiuta e di solito fa buona impressione sulla commissione.

“Oggi la commissione ha bocciato abbastanza, adesso allargherà la manica!” mi ha detto un nano che mi precedeva nella fila mentre annuiva in segno di autoincoraggiamento.

Ingrid mi ha ricordato che avere una categoria svantaggiata davanti nella fila non aiuta certo. La commissione è più clemente verso le categorie svantaggiate e subito dopo si irrigidisce. E' un dato statistico.

Il tedesco, profumato da hotel, insisteva con il suo dubbio su quell'argomento fuori programma.

“Non è in programma!” gli ho risposto secco. *“Non è in programma”* - cercavo di convincermi.

Un gruppo di Boy Scout giocava allegramente nel giardino felice di non essere stato ammesso al museo.

Un giapponese invece ce l'aveva fatta. L'applauso della commissione significava che l'esito era stato positivo. Il giapponese stava entrando nella prima sala del museo quando per nostra fortuna gli è squillato il telefono cellulare. Il personale inflessibile lo ha preso e lo ha buttato fuori.

Alla vista dell'espulsione inattesa il nano che mi precedeva nella fila si è voltato subito verso di me simulando con un finto pugno verso il mio stomaco un chiaro gesto d'esultanza. L'ho baciato in fronte e neppure lo conoscevo. Dovete sapere che quando un visitatore viene espulso a causa del

cellulare, viene ammesso automaticamente un escluso dei successivi dieci candidati.

Ingrid mi ha detto *“ah, se non ci fossi io! quello è il giapponese a cui un ora fa ho chiesto di farci una foto e spedircela sul cellulare!”*

L’ho guardata senza capire.

“Ti ricordi? – Mi ha detto picchiettandomi l’indice sulla fronte- quando il giapponese ci ha fatto gentilmente la foto gli ho chiesto di spedirmela sul cellulare e quando la foto è arrivata ho memorizzato il suo numero. Poi ho fatto partire la chiamata mentre il giapponese varcava l’ingresso del museo. Questo te lo dico – ha aggiunto Ingrid – per non farti pensare che la provvidenza sia lì sopra la tua testa per aprirti le porte della vita”

E lo ha detto con un sorriso di quelli che in genere scatena in me ululati di frustrazione.

Il giapponese stava imprecando cercando di scoprire chi aveva chiamato sul suo cellulare.

“Ho chiamato per ringraziarlo, va bene?” mi ha detto Ingrid sbrigativa, come per chiudere l’argomento e prepararsi un alibi.

Quel giapponese aveva attraversato mezzo mondo per visitare il Museo, aveva superato l’esame, e ora doveva tornarsene a casa a mani vuote.

Chi è respinto non può ripresentarsi prima di sei mesi.

“Per ringraziarlo, certo, ho chiamato solo per ringraziarlo” ripeteva Ingrid comprimendo le labbra.

Gli “anticorpi del minuto dopo”, i più formidabili che la natura conosca, stavano già rimuovendo dalla testa di Ingrid ogni traccia di senso di colpa.

Io e Ingrid siamo una coppia anomala perché siamo imparentati, anche se non abbiamo capito quale grado di parentela ci legghi visto che la nostra famiglia è molto allargata.

Ci avevano presentato in un matrimonio di un fantomatico zio che nè io, nè lei conoscevamo. Lei al matrimonio faceva la damigella di scorta.

“Solo sei ore fa ero ancora ad un’altra festa, un addio al celibato” – mi aveva detto lei, precisando che l’avevano pagata per uscire nuda da una torta.

Non so perché l’unica idea che mi ritornava in testa era il momento in cui sarà entrata dentro quella torta. Avrei voluto chiederle come si fa ad entrare dentro una torta. C’è un portello per calarsi dentro, o te la costruiscono attorno. Mi immagino una schiera di pasticceri impegnati nell’opera.

Mentre fantasticavo lei continuava il suo monologo: *“lo so non sono bellissima – come se sentisse il bisogno di quella precisazione perché sospettava di dover convincere i suoi interlocutori – e mi chiamano per entrare nelle torte perchè ho la forma della torta che mi contiene, per questo*

sono adatta al compito e mi pagano bene, punto e così chiudiamo l'argomento".

Argomento che non avevo certo aperto io.

Abbiamo parlato del più e del meno finché la conversazione è caduta su nonna Elda, deceduta ormai da qualche anno. Nonna Elda era l'unica nostra conoscenza comune.

Ingrid ha ricordato che nonna Elda aveva confidato solo a lei di aver avuto una relazione addirittura con il grandissimo pittore Giordano Pasco, il quale le avrebbe anche dedicato un ritratto, poi mai ritrovato.

Io le ho raccontato di quando la povera Elda è morta e il povero nonno Gerundio, non avendo una foto della defunta da mettere sulla tomba, aveva ritagliato l'immagine del viso della povera donna da un suo ritratto a olio ritrovato in soffitta tra le cose vecchie. Poi si era sbarazzato della vecchia crosta che non era mai stata più ritrovata.

Ingrid è rimasta ammutolita qualche istante.

"stai dicendo sul serio?!" mi ha detto come se quella notizia l'avesse folgorata.

"Ma ti rendi conto di cosa può significare?".

Io non mi rendevo conto, ma lei mi ha spiegato la sua intuizione e in quel momento è nato il progetto che ci ha unito.

Il defunto pittore Giordano Pasco è oggi acclamato dalle folle di tutto il mondo come un nuovo messia della storia dell'arte. In morte aveva disposto che i suoi quadri non fossero dispersi, ma dovevano rimanere una collezione, uniti nel loro destino, quale che fosse il destino e quindi raccolti in un luogo che portasse il suo nome.

Quando morì gli eredi non accettarono la sua eredità, essendo lui ancora un pittore conosciuto più per i debiti che per i dipinti.

I suoi quadri, pertanto, sembravano destinati ad una discarica, ma per quel rispetto che non si nega ai defunti, pur contravvenendo la sua ultima volontà, la discarica non avrebbe avuto il suo nome.

Pochi anni dopo il destino volle improvvisamente librare la pittura incompresa di Giordano Pasco verso i cieli della notorietà.

Oggi la Fondazione Pasco gestisce l'omonimo museo.

L'artista aveva disposto nelle sue ultime volontà che il Museo delle sue opere non fosse aperto al pubblico nel senso tradizionale.

Il grande Pasco riteneva, prima che tutti accettassero questa elementare verità, che il mondo in cui viviamo è popolato da un massa sterminata di zoticoni, buzzurri, obnubilati al punto che l'arte non potrà mai risollevare neppure in parte dal torpore mentale.

Giordano Pasco quindi affermava che i musei devono essere difesi dagli uomini più che aperti a loro. Per questo la visione del museo avrebbe dovuto

concedersi solo ai pochi che avessero saputo superare un esame molto selettivo da parte di una commissione di tecnici esperti, operanti nel museo.

Se mi sono ridotto così male al punto da violare la tomba di un cimitero è perché nella vita è accaduto un fatto che mi ha rovinato.

Una volta avevo uno stipendio modesto, ma sufficiente per condurre la mia anonima esistenza, nascosto in un'irreprensibile legalità. I miei soldi bastavano per campare e i motivi per delinquere mi sfioravano solo come fantasie di una vita più emozionante. Pagavo tutte le tasse fino all'ultimo euro. Non avevo riserve per emergenze, intendo dire, perché quello che guadagnavo spendevo, ma il cielo non lasciava intravedere turbolenze all'orizzonte.

Un giorno ho deciso di prendere una piantina di pomodoro dentro un vaso. L'ho fatto perché potevo permettermelo. Curavo la piantina, la innaffiavo senza trascurare di ber un gocchetto insieme a lei, di tanto in tanto.

Quei pomodorini rossi deliziosi. Un ragno sublime aveva tessuto un immensa tela che univa tutti i rametti della pianta. La pianta sulla finestra, dotata di ragnatela, mi faceva anche da zanzariera.

Un giorno funesto ho dato da bere alla piantina, ho guardato il cielo che era nero all'orizzonte, ma non sembrava covare propositi molesti. Ho inforcato la bicicletta e mi sono diretto verso l'ufficio in modo spensierato.

E su questo spensieratezza il giudice avrebbe poi concentrato il suo giudizio più severo di colpevolezza nei miei confronti.

La signora del piano di sotto, incinta di tre mesi, fa parte di questa storia.

Quando una raffica di vento ha scaraventato giù il vaso sulla sua testa, uccidendo lei e il suo bambino in grembo, io ero già lontano.

Mentre fischiavo in bicicletta stavo uccidendo una donna incinta.

Ci fu il processo e il giudice disse che dovevo risarcire i danni per due vite spezzate. Ho dovuto dare fondo a tutte le liquidità che avevo, poche. Mi hanno ipotecato la casa e pignorato lo stipendio. Non avevo alcuna assicurazione. Da un giorno all'altro ero diventato un nullatenente.

Se un vaso cade e ammazza qualcuno il proprietario del vaso è sempre responsabile.

La Corte di Cassazione ha poi emesso una sentenza di quelle che fanno scuola e oggi si studia in tutte le facoltà di giurisprudenza. Il mio caso continua ad essere sottoposto a tutti gli studenti di questo paese che vogliono superare l'esame di diritto privato. In tutti i manuali viene citato. Ma il mio nome però è oscurato e sostituito nella descrizione del caso da un nome di fantasia: il sig. Arturo Sinistri.

Così dentro di me cominciai a portare il desiderio ossessivo di cancellare quella fama nefasta e finalmente comparire su quegli stessi libri non più col nome di Arturo Sinistri, ma col mio vero nome legato ad un caso giuridico

che risollevasse la mia fama e le mie finanze dissestate. Ma la strada verso ogni grande impresa non è mai priva di passaggi oscuri, ed è per questo che io e Ingrid in un cimitero del nord Italia stavamo violando la lapide tombale di nonna Elda per estrarne il pezzo di tela che ritraeva il suo volto in luogo della foto che più comunemente i comuni mortali usano.

La Fondazione Giordano Pasco stava per esporre al pubblico per la prima volta l'opera più misteriosa dell'artista, nota a tutti col nome di "donna senza testa" ritrovata tempo addietro in una discarica. Il dipinto di piccolo formato rappresentava una donna dipinta a fine carriera con mirabile tocco dall'artista. Però l'ovale della testa era stato ritagliato e la tela aveva un buco in luogo del viso della donna ritratta.

Il celebre critico d'arte Vitronio Bollito Ogiva aveva tenuto una conferenza stampa televisiva per spiegare le profonde motivazioni che avevano indotto il geniale artista a decidere di privare la tela del volto della donna ritratta, accrescendo il mistero dell'opera.

Oltretutto il retro della tela conteneva un testamento scritto di pugno dall'artista che disponeva in sua morte di assegnare il quadro alla donna ritratta nello stesso o nel caso fosse mancata, ai discendenti di lei.

Secondo il critico d'arte Vitronio Bollito Ogiva l'artista aveva voluto rappresentare col testamento scritto sulla tela la fine della sua esistenza e con la mutilazione del quadro, che rendeva inattuabile il testamento, aveva voluto rappresentare la volontà di congelare per sempre l'istante tra la sua morte e la vita che deve ricominciare.

Ripetendo fedelmente questa interpretazione Ingrid ha convinto la commissione ed è stata ammessa tra i selezionatissimi visitatori del museo Pasco, accompagnata dall'applauso di rito, mentre io riuscivo ad entrare in quanto ripescato dopo l'esclusione del giapponese di cui vi ho parlato all'inizio.

Quando ci siamo trovati di fronte al dipinto ogni dubbio si è dissolto.

La donna senza testa era senza dubbio nonna Elda. Dunque avevamo in mano la parte mancante che avrebbe colmato la lacuna del dipinto e dato un nome ai beneficiari del lucrosissimo lascito dell'artista Giordano Pasco.

In quanto discendenti di nonna Elda i beneficiari eravamo noi

Tutto sembrava andare alla grande, ma le cose poi precipitarono.

Quando abbiamo cercato di dimostrare che la "donna senza testa" era effettivamente nonna Elda il nostro progetto è franato.

Il pezzo di tela con il volto di nonna Elda era stata ritagliata effettivamente dall'opera di Giordano Pasco, ma nessuno identificò con certezza che si trattasse proprio di nonna Elda perché, purtroppo, l'unica foto esistente di

nonna Elda era notoriamente quella rintracciabile sulla sua lapide tombale che degli sciacalli senza nome avevano misteriosamente devastato.

Ne uscì una vicenda giudiziaria complessa con sentenza inclemente: il testamento scritto sulla tela era nullo per incertezza dell'identità della beneficiaria.

Anche questa sentenza –ahimè - fece scuola.

Così sui testi didattici di casistica giurisprudenziale il già noto personaggio immaginario di Arturo Sinistri, alter ego della mia persona, ora non è più solo, essendo stato aggiunto il personaggio immaginario di Nando Crisantemi, anch'esso ispirato alle mie vicende e introdotto allo scopo di illustrare la ricca casistica delle cause di nullità della volontà testamentaria.

Il racconto perfetto

“Io sono il più grande scrittore vivente” mi disse un giorno il grande Wladislav Rem.

“Se dovessi morire -aggiunse- non lo sopporterei, sarei finito, dovrei misurarmi con Balzac, Proust, Leopardi. E' come se un atleta che vince i giochi della gioventù venisse mandato alle olimpiadi di punto in bianco. Non lo sopporterei. La morte è molto più impegnativa della vita credimi”.

Parole sante. Perbacco. Lui era il maestro. Il più grande scrittore vivente. Io invece sono tristemente noto alle cronache di tutto il mondo come l'uomo che ha ucciso il più grande scrittore vivente. Proprio così. Vabbè, ora il più grande scrittore vivente è un altro, si capisce.

Cos'è il racconto perfetto? E' la madre di tutti i racconti. Il sogno di tutti gli scrittori. E' il racconto dove le parole si incastrano fra loro come i mattoncini del "lego". E' un racconto quadrato nel vero senso della parola, larghezza e altezza sono uguali: la sua riga ha 100 caratteri, senza spaziature la sua altezza è di 100 righe. E' dotato di una perfetta simmetria non solo grafica. Ruotando il racconto su un lato è possibile ricavarne una nuova lettura perfettamente sensata. Da ciascuno lato è possibile trarre significati che si integrano perfettamente con quelli ricavabili dalle altre letture. E il numero delle letture non è solo pari a quello dei lati. Ne esistono infiniti. Sono solo da scoprire.

Dal racconto perfetto i significati sgorgano senza fatica, come da una sorgente che non si esaurisce mai. Si può leggere in verticale e in orizzontale come le parole crociate, avanti e indietro nel tempo narrativo. Il racconto perfetto è unico. Ed è il sogno proibito di chiunque ami la scrittura.

Mariel aveva un sorriso carico di quell'energia positiva capace di riportarti improvvisamente nel mondo dei vivi riacciuffandoti per i capelli. Io, quando ho incrociato il suo sguardo, ero in una grande libreria del centro e avevo in mano un libro sui quadrati magici, preso dallo scaffale. Lei, Mariel, si è avvicinata e mi ha chiesto se poteva riavere il suo libro, indicando timidamente col dito quello che avevo in mano. Non capivo, cosa intendeva, davvero era suo quel libro? Lei sfoderò l'espressione più suadente del suo campionario e io la più idiota del mio. “Ci sono le mie note sul libro – disse la mia orecchietta, anche. Ero arrivata a pagina trenta” concluse con un timido sorriso. ”Potresti comprarne un'altra copia e questa lasciarla qui?” aggiunse lei mentre io cercavo una frase intelligente o brillante da dire.

”Ma io veramente non intendevo comprarlo” fu l’unica cosa che riuscii a dire.

”Neanche io - proruppe lei, come se una conclamata complicità ci avesse ormai indissolubilmente legato – certo che non comprerei mai un libro sui quadrati magici, solo un idiota potrebbe perdere cinque anni della sua vita per scrivere un libro su una cosa simile, è che ho visto un paragrafo che m'interessava... hai una matita?”. Ormai mi dava del tu, mi considerava attraente o solamente innocuo. ”Non mi piace sottolineare a penna” precisò. Certo io non avrei mai comprato quel libro, pensai, visto che ne ero l'autore.

Anch'io sono scrittore, ma per scelta sono uno scrittore mediocre, la mia missione nella vita infatti è un'altra. Ad assegnarmela è stato nientedimeno che Wladislav Rem, il mio maestro. Ho conosciuto il maestro proprio perché era mio intendimento diventare scrittore. In gioventù non avevo idea di cosa fare del mio futuro. Così contattai una chiromante. Nella sfera di cristallo vide un libro, un grosso libro, lo vide sospeso in alto nell'aria e infine precipitare. Mi disse che il significato era chiaro. Avrei avuto la fama nel mondo letterario, ma sarebbe stata effimera. Dalle stelle alle stalle. Orbene, che dire, sapevo già come sarebbe finita, la fine del mio successo era stata preannunciata, pensai, quindi altro non mi restava che godermi il successo.

Fu per me un’emozione immensa quando il più grande scrittore vivente, Wladislav Rem, ormai settantenne, accettò di ricevermi nel suo studio.

Aveva pubblicato un annuncio per selezionare un assistente e io gli avevo mandato un racconto e una lettera di presentazione. Inattesa era arrivata la convocazione.

Lui era seduto in carne ed ossa davanti a me e già questo mi sembrava un evento. Gli chiesi cosa pensava del racconto che gli avevo spedito.

“Ah si! certo, il racconto!” disse. “Ops! non l'ho letto! E' che non mi rimane molto tempo da vivere! – disse come per giustificarsi - devo occuparmi di un'impresa più grande. Erano solo due pagine, pensai, ma non volli contraddirlo.

Non era del mio racconto che voleva parlare.

“Nella sua lettera di presentazione - mi disse lui cambiando bruscamente argomento - lei dice di aver fatto una tesi sui quadrati magici! E' un segno del destino questo. Io sono ormai anziano e potrei non coronare la mia impresa in tempo. Ho bisogno di una mente giovane e già esperta su questa materia per accelerare i tempi della mia ricerca. Ci aspetta un faticoso lavoro, concluse lapidario”.

Così cominciò tra me e il grande scrittore una collaborazione stabile e la

nostra frequentazione divenne ben presto così assidua da rendermi sempre più spesso depositario delle confidenze e dei sogni di quell'uomo geniale. Finchè un giorno mi parlò del suo progetto segreto, ovvero il racconto perfetto.

”Vedi, il racconto perfetto – mi confidò - è un po' come l'Eldorado, la meta agognata dei Conquistadores, è qualcosa che alcune menti elette stanno inseguendo con tenacia e spietata rivalità in varie parti del mondo. Il mio rivale, il vicescrittore più grande del mondo, Raymond Foreman, dice di averne realizzato tre quarti, ma bara, ovviamente. Tre quarti di perfezione non sono nulla. Se manca solo una parola il racconto non ha nessuna delle sue conclamate proprietà. Ma il pericolo che ci arrivi c'è. E quando verrà alla luce, ahimè, l'universo letterario non sarà più lo stesso. Sarà come aver raggiunto la velocità della luce, una meta che non si può valicare. Quando raggiungeremo la velocità della luce saremo fermi. E se verrà pubblicato il racconto perfetto allora le sue proprietà strabilianti e irripetibili annichiliranno la creatività letteraria. Chi avrà trovato la perfezione non potrà più cercare altro, potrà solo osservarla estasiato. Il racconto perfetto dobbiamo trovarlo prima noi. Sì, perché il racconto perfetto non si scrive, si trova. E' già scritto da sempre. Una volta trovato, il racconto perfetto andrà nascosto. Non si può divulgare. Dovrà essere custodito in un luogo dove nessuno si sognerebbe di andarlo a cercare. Sto già pensando qualcosa, in proposito, e a suo tempo te ne informerò. Per ora non ho in mano il racconto perfetto, ma penso di avere intuito la strada per arrivarci. Ho avuto l'illuminazione osservando un'incisione di Albrecht Dhurer, meglio nota come la Melanconia I. E' per questo che mi interessano tanto i quadrati magici”.

Io ho studiato i quadrati magici in modo ossessivo per cinque anni della mia vita. Secondo il mio maestro i quadrati magici dovevano rappresentare una tappa fondamentale nel percorso verso il racconto perfetto. I quadrati magici hanno una loro magnifica purezza e perfezione costruita attorno alla simmetria. Nella "melanconia I", di Albrecht Dhurer, si può vedere in alto a destra un quadrato magico con quattro caselle di lato. Più precisamente si tratta di un quadrato di 16 caselle, 4 per lato, dove i numeri da 1 a 16 sono disposti nelle caselle in modo che tutte le file numeriche di quattro caselle, sia quelle verticali, sia quelle orizzontali del quadrato, e anche tutte le diagonali, diano sempre lo stesso numero, cioè il 34. E lo stesso numero si ricava sommando le 4 caselle di vertice, le quattro caselle al centro del quadrato.

Sempre quel numero, che ritorna in tutti i modi, come una divina ossessione. Waldislav Rem, il più grande scrittore vivente, mi disse che dovevamo scrutare in profondità la magia inesplorata di quel quadrato e penetrarne la

grandezza. Solo allora avremmo trovato la strada per il racconto perfetto.

Poi un giorno mi disse, come se parlasse dell'ovvio: “il problema fondamentale è la lingua. Qual è la lingua del racconto perfetto?”

”Non ne ho idea” risposi, aspettando la sua illuminante verità.

”Cos'è che più ti richiama alla mente l'idea di perfezione?” mi chiese lui.

Pensai a Mariel, la glossatrice clandestina, ovviamente che ritornava in tutte le mie fantasie notturne, facendosi spazio tra i numeri che invece opprimevano le mie lunghe giornate di studio.

”ma i numeri, testone!” Disse lui sbattendo il pugno sul tavolo.

Elementare Watson, i numeri. Dovevo arrivarci, da cinque anni non vedevo altro che numeri.

”E qual è la lingua, l'unica lingua al mondo dove le lettere dell'alfabeto sono anche numeri? Incalzava lui.

Non mi diede il tempo di rispondere: “La lingua ebraica testone!”

“Elementare Watson! –dissi ancora- il racconto perfetto è scritto in lingua ebraica, dunque”.

“Dovremo cercare –disse il maestro con voce profetica - un quadrato magico davvero unico, più grande di quelli oggi conosciuti, nel quale sostituendo ai numeri la corrispondente lettera dell'alfabeto, prenderà forma da solo il racconto perfetto”.

”Oggi è un giorno meraviglioso per morire!” disse Wladislav Rem alla presentazione del suo ultimo libro, come toro seduto a "Little Big Horn". La grande libreria, proprio quella dove tempo prima avevo conosciuto Mariel, la glossatrice clandestina, era allestita per la presentazione del libro di Wladislav Rem. Il maestro aveva già preso posto e si stava preparando per l'intervento.

“La domanda contenuta in questo libro - disse al pubblico schiarendosi la voce - la domanda insita in questo libro è semplice ed è la seguente: ha senso rinunciare alla vita?” “...e se si, seguirà lo stesso il rinfresco?” aggiunse una voce dal pubblico.

Il mio maestro stava presentando il suo ultimo libro dal titolo "armonie perverse". Un libro che spiega le dissonanze nella melodia della vita. Un libro che aveva già raggiunto un ettaro di vendite. Wladislav Rem, il più grande scrittore vivente, misurava la vendite dei suoi libri in ettari. Ettari disboscati, non fatemi dire cose ovvie, suavia. In quel momento riapparve lei che popolava le mie fantasie notturne, proprio lei la glossatrice clandestina. Mi mise la mano su una spalla da dietro.

”Ma tu allora conosci il grande Wladislav Rem!” esclamò lei. Mi fece delle domande sulla produzione letteraria dello scrittore e insistette per avere notizie sugli inediti. Eravamo saliti sulla balconata superiore della

grande libreria per non disturbare e proprio sotto di noi potevo intravedere sporgendomi il maestro che gesticolava e la folla in religioso silenzio mentre assaporava le sue parole. Mariel mi guardava, e una ragazza che mi guarda è la cosa più vicina al sesso che io abbia mai conosciuto. Io ero appoggiato con il gomito ad una pila di vocabolari di greco antico.

E' stato un attimo.

La pila è franata ed è volato giù un vocabolario Rocci, con copertina rigida, 10 x 15 x 20 cm, peso 3 kg, in caduta verticale da tre metri di altezza, con accelerazione dovuta alla gravità. Impatto sulla nuca del mio maestro, morte non istantanea ma imminente. Impatto con lo spigolo. Tutto il peso concentrato nella punta dello spigolo, mezzo millimetro quadrato. Il più grande scrittore vivente, colpito tra capo e collo, stava diventando il più grande scrittore agonizzante.

I soccorsi furono vani.

”E' grave?” chiesi io accorrendo sul corpo inerme.

“E se sì, seguirà lo stesso il rinfresco?” chiese un'altra voce dal pubblico.

Fui convocato per l'apertura del testamento. Il mio maestro mi aveva lasciato qualcosa. Entrando nell'ufficio del notaio, con grande sorpresa, vidi lei, Mariel, a braccetto del grande scrittore, Raymond Foreman, il vice campione del mondo degli scrittori, il grande rivale di Wladislaw Rem. Era stato convocato anche lui per l'apertura del testamento per volontà del defunto. La presenza di Mariel a braccetto di quell'uomo mi stava riportando all'amara realtà. Più volte il mio maestro mi aveva messo sull'avviso. Ci sono spie interessate al mio lavoro segreto, guardati dalle donne soprattutto. Io mi sono sempre guardato dalle donne e loro da me. Ma quando avevo visto Mariel la prima volta avevo sottovalutato il pericolo. E lei in quel momento mi guardava con aria serena e neppure beffarda, come dire che sono le regole del gioco, queste. Questo dicevano i suoi occhi, che non avevano neppure il falso pudore di evitarmi. Intanto il notaio aveva già cominciato a leggere il testamento: "Io Wladislav Rem, il più grande scrittore vivente, così dispongo per quando non sarò più in vita. Lascio il titolo di più grande scrittore vivente al mio rivale Raymond Foreman, e a lui lascio tutti i libri che ho scritto. Al mio fidato assistente lascio la busta allegata a questo testamento. Addio. Non so cosa sarà di voi. Di me lo so per certo. Ora mi aspettano Balzac, Proust, Leopardi e compagnia bella. Fino ad ora abbiamo giocato, ora non più”. Nella busta c'era un foglietto di istruzioni. Rientrato a casa ho acceso il computer e sono entrato in internet, seguendo scrupolosamente le istruzioni lasciatemi dal maestro. Ascoltavo assorto il ronzio da calabrone dei siti in caricamento, le immagini prendevano forma divorando lentamente lo schermo bianco poco alla volta. Sono stato catturato da un sito trappola, quelli che ti trovano e si attivano da

soli; un mascherina pirata sullo schermo mi annunciava, bontà sua, che mi stava collegando a due milioni di gay nel mondo. Ho cercato di uscirne il più in fretta possibile, ma probabilmente la mia anima gemella era già sulla mia strada. Solo che io non sapevo quale era la mia strada e continuavo a percorrerla. Poi improvvisamente ha preso forma il sito di racconti amatoriali. Ho seguito le istruzioni dettagliate.

Improvvisamente, in tutto il suo fulgore, mi si è aperto davanti agli occhi il racconto perfetto. Wladislav Rem dunque aveva coronato il suo sogno, era riuscito a perfezionarlo prima di morire. E l'aveva spedito a quel sito di racconti amatoriali.

Il suo progetto mi è apparso immediatamente chiaro in tutta la sua grandezza. In quel sito il racconto era più che mai al sicuro. C'erano nel sito pubblicati venticinquemila racconti. Gli unici che leggevano i racconti erano i loro autori. Dunque il racconto perfetto era nascosto, e gli effetti nefasti che avrebbe avuto sul mondo della letteratura erano per il momento scongiurati. Al tempo stesso il sito ne certificava l'esistenza, e lo scopritore. Al contempo fu chiara anche la mia missione per il futuro. Se qualcuno avesse cercato di divulgare il racconto, o per averlo scoperto sul sito, o per averlo costruito da solo, io sarei intervenuto: lo avrei sbugiardato davanti al mondo intero come copiatore di racconti amatoriali. Quel racconto era il sogno proibito dei rivali del mio maestro, ma non sarebbe stato mai loro interesse divulgarlo per accrescere il fulgore del mito di Wladislav Rem. Avrebbero avuto tutti interesse a tenerlo sepolto nel sito di racconti amatoriali. Dunque io dovevo solo vegliare sul mondo della letteratura e sulla sua salvezza, come custode di una perfezione che non doveva essere profanata.

Intanto non mi restava che osservare compiaciuto la perfezione di quel racconto sullo schermo, mentre un banner mi proponeva una signorina ammiccante con le mani sui seni. Sacro e profano.

Il racconto perfetto era stato spedito dal mio maestro sotto lo pseudonimo anagrammato di Varem "dido" Lavis. Era pubblicato da un anno. Aveva raccolto fino a quel momento tre visitatori, certamente ignari.

Il sogno di Akeem

Jimmy Coyote suonò per anni nel più assoluto anonimato, nelle metropolitane, nelle strade assolate e deserte delle grandi città. Il suo pezzo più celebre si chiamava "dove andate?".

Prima di essere caricato di significati allegorici sul senso della vita e del futuro che ci attende, il brano "*dove andate?*" nacque sui marciapiedi dove lui si esibiva. Il ritornello che recitava con assillante reiterazione la domanda chiave "*dove andate?*" era un velato monito rivolto al suo uditorio che aveva il vizio di dileguarsi prima della conclusione del brano.

In quei tempi il suo umore oscillava nel giro di pochi istanti tra stati d'animo diametralmente opposti. Non era raro vederlo lanciare invettive feroci contro la gente. "*I vostri figli hanno facce da profughi!*" gridava ai passanti; e quelli facevano finta di non sentire, ma in fondo in fondo ci pensavano e non riuscivano a fare venti metri a piedi senza guardare negli occhi i loro figli per verificare se era vero. Ed era vero. I loro figli vivevano in gabbie di cemento, assaggiavano qualche spicchio di natura solo il fine settimana o nelle vacanze estive e tutto questo solo dopo aver fatto chilometri di coda ai caselli delle autostrade dentro altre gabbie semoventi. Venivano drogati di cartoni animati giapponesi e di prati virtuali nelle immagini della playstation, giocavano a calcio sull'asfalto o su campi di erba artificiale. Erano dei profughi costretti ad emigrare verso una vita di plastica. Se saranno cattivi avranno solo ragione. Intanto avevano gli occhi tristi e Jimmy glielo ricordava. E i genitori lo sapevano. Ma chi si credeva di essere quel barbone con la chitarra, non era meno colpevole di loro. Non aveva diritto di sputare sentenze contro il mondo intero solo perché puzzava e strimpellava una chitarra. Poi ogni tanto passavano davanti a lui i profughi veri e i loro figli avevano facce da profughi, ma loro ne andavano orgogliosi. Chi gli aveva dato questo diritto? Si chiedevano i benpensanti. E chi aveva dato una chitarra a quello strimpellatore da quattro soldi? Si chiedevano sempre i benpensanti.

Nel mio personalissimo vocabolario alla voce benpensanti ho messo la seguente definizione: sono benpensanti coloro che possono permettersi di pensare bene, non avendo altri pensieri.

Nella vita di Jimmy Coyote entrò come un uragano Melissa Carpenter. Da bambina lei era entrata nelle cronache giornalistiche per aver fracassato la testa ad un prete, il che nella giustizia celeste viene equiparato a un reato contro un pubblico ufficiale. Le cronache però non raccontarono l'antefatto. Quando lei provava con la chitarra il pezzo da cerimonia, nella stanza del catechismo, gli angeli si affacciavano dal loggione del paradiso richiamate dalla soavità del canto. Poi arrivava il prete che si sedeva dietro di lei e cominciava a sbuffare, quindi le correggeva la posizione della chitarra, poi

col pretesto le correggeva la posizione delle braccia, poi la posizione delle gambe, e poi la posizione di quel che rimaneva. Sembrava insomma che il demonio nella sua infinita perfidia avesse messo fuori posizione anche quelle parti anatomiche che normalmente il costruttore celeste, o chi per lui, sa posizionare a dovere. Peraltro quell'aguzzino, non contento, pretendeva anche di essere il confessore della bambina. Essendo, com'era, convinto, di avere dispensato a quella creatura piaceri proibiti, esigeva da lei penitenze riparatrici sempre più impegnative, come recitare centinaia di Ave Maria e simili. Ma la bambina era astuta e non si negò a tali penitenze, anzi si metteva avanti col lavoro, e quando ebbe accumulato un credito celeste di 800 Ave Maria, ovvero il bonus per commettere l'equivalente in peccati di due serial Killer, mise in atto la sua vendetta. Che dire. Mentre il prete dispensava a quella bambina le sue attenzioni più morbose, Dio onnipotente, o chi per lui, deve avere osservato con una certa disincantata curiosità come funzionava nel suo funzionario terreno quel piccolo giocattolo che usiamo chiamare libero arbitrio. Certo è che in quell'occasione, come nelle precedenti, funzionò al meglio delle sue possibilità. L'arbitrio dell'uomo si espresse con tutta la libertà di cui era capace, insomma. Ma Melissa riuscì a sottrarsi alla presa del suo aguzzino e impugnare la chitarra da cerimonia come una clava per sfondarla sulla testa del prete. Forse l'onnipotente, o chi per lui, non approva fino in fondo il concetto di vendetta, suggerendo piuttosto la possibilità del perdono, come umiliazione estrema per ogni peccatore, ma Vanessa, mentre fracassava la testa del prete con la cassa armonica della chitarra, producendo un inatteso suono celestiale, sapeva bene che non stava precludendo a se stessa la possibilità di perdonarlo in un lontano futuro, sempre che l'umiliazione non fosse eccessiva. Insomma nella sua infanzia la paura dell'uomo nero, che viene agitata davanti ad ogni bambino, si era materializzata. Il particolare mancante che avrebbe potuto metterla in guardia era che l'uomo nero riservatole dal destino aveva anche il colletto bianco. Ma va detto che il trauma che si porterà dietro sarà indelebile, tanto che per molti anni la vista di una chitarra scatenerà in lei delle reazioni violente incontrollabili. Cosa che ebbe gravissime conseguenze nella vita di Jimmy Coyote.

Melissa Carpenter giocava a pallavolo con un gruppo di amiche, vestita da collegiale, sul manto erboso di un parco londinese. Anche Jimmy si trovava in quel parco. La palla era schizzata nelle vicinanze di Jimmy, che stava prendendo il sole all'ombra della sua chitarra. Jimmy diede un calcio alla palla per restituirla alla gentile fanciulla, con gesto virile e i suoi occhi, il sinistro in particolare, come per una premonizione, sapeva che non avrebbe mai più visto una ragazza come lei. Lei si avvicinò per raccogliere il pallone, ma in quel momento vide la chitarra che, come detto, le provocava reazioni

di furia incontrollabile. Così lei, invece di raccogliere la palla con le mani, come si conviene a una fanciulla, se lo portò sul tacco e con una frustata di gambe lo portò a scavalco sul collo del piede dove lo fece rimbalzare venticinque volte con vari effetti speciali, evidenziando sotto il gonnellino una coscia sospetta, per il volume muscolare. Poi Melissa palleggiò con lo spigolo di una spalla, senza mai togliere gli occhi da quelli di Jimmy e infine scagliò la palla con un violento calcio di collo piede sinistro ad una velocità siderale contro l'occhio sinistro di Jimmy, incautamente perso negli occhi della ragazza e quindi privo di difese. Lei era nientedimeno che la sorella di Jhon Carpenter, mediano dell'Arsenal. Jimmy avrebbe perso l'occhio.

Quando Jimmy entrò in ospedale i portantini non lo avevano neppure riconosciuto. Canticchiavano un motivetto senza sapere che sulla barella stavano portando nientedimeno che l'autore in persona. Solo un pubblico di nicchia allora conosceva Jimmy Coyote e prima che il suo volto potesse diventare di dominio pubblico lui, con quell'incidente, aveva alterato i suoi connotati.

L'occhio sinistro aveva una tumefazione che non lasciava presagire nulla di buono. Sull'arcata sopraccigliare si poteva intravedere la marca del pallone calciato da Melissa. Era un pallone Giotto. Una buona marca.

Il medico si avvicinò a Melissa.

"E' lei che ha provocato il danno?" Chiese con cautela.

"perché, è grave?" chiese lei.

"Beh –disse il medico - se non avessimo visto la marca del pallone sull'arcata sopraccigliare del paziente avremmo pensato che il suo amico era stato centrato da un meteorite! Lei ha la dinamite nella gambe!"

"Sono Melissa Carpenter –disse la ragazza -mio fratello gioca mediano nell'Arsenal, ed è anche il principale fornitore del reparto di ortopedia del vostro ospedale."

Il dottore, chiese a Melissa un autografo.

"Ma è grave?" Chiese lei.

"Sospettiamo un trauma cranico".

"Perderà l'occhio?"

"L'occhio? - disse il dottore - l'occhio? Quale occhio? Intende forse quella frittata spiatellata dentro l'orbita sinistra del paziente?"

Ben presto la fama di Jimmy, dopo che la sua vista fì dimezzata, cominciò paradossalmente a dilagare a vista d'occhio. Era diventato la star del momento e tutti lo cercavano. Sembrava che il mondo intero non potesse più fare a meno di lui.

Un pomeriggio Jimmy incontrò, il suo produttore, e sembrava un incontro come tutti gli altri.

Ma il produttore sbuffava come un drago e cliccava nervosamente sulla sigaretta per scrollare la cenere. Il grande produttore che aveva fondato la celebre casa discografica "Note Note" Production, portando al successo nientedimeno che "l'Anonima Alcolisti Jazz Band", aveva dei dubbi.

Davanti a lui Jimmy Coyote, la grande stella del rock, aveva un'aria interrogativa.

"No -disse l'impresario - non credo che questa canzone di cui parli possa funzionare.... la storia del bambino iracheno e i suoi sogni non appartengono al tuo stile, possono disorientare il tuo pubblicosi d'accordo la guerra, il bambino, come si chiama, poi... Akeem? Ma che razza di nome è? Jimmy, perché? la storia pietosa delle vittime della guerra tecnologica adesso fa effetto, lo so, ma domani la gente non ci pensa di più ..."

"Ma è una storia vera, sento dentro di me che è vera –rispose Jimmy -, non ho mai raccontato in una canzone una storia più vera di questa, è una sensazione che non ho mai provato prima, sento che Akeem esiste. Esiste davvero –disse Jimmy Coyote.

"Guarda, Jimmy, non insistere, devi fidarti della mia esperienza, non ha senso, a parte il fatto che fra due mesi bombardiamo da un'altra parte e la tua canzone è già superata. Capisco che il bambino commuove, ma l'infanzia violata e sofferente è un tema difficile..."

"Ma perché ti opponi? È forse una questione morale?" Chiese Jimmy.

"In un certo senso sì" rispose l'impresario. "Se è una questione morale ti ricordo che il tema del "bambino vittima" è stato dichiarato argomento politicamente corretto anche dall'associazione dei consumatori!"

"Sì è così, Jimmy –rispose l'altro - ma tu parli di un'infanzia sofferente! Il problema è questo Jimmy. Insomma devo spiegarti proprio tutto? ...il problema... è che proprio ieri la Maxisoft, la multinazionale di pannolini, ha comprato una quota della "Note note Production", e senza interferire sulle politiche commerciali della mia azienda non ha celato un certo gradimento per una linea musicale ove l'infanzia appaia in una luce gioiosa e serenamente protetta". "... da un doppio strato assorbente, magari!" Tuonò Jimmy, interrompendo il produttore.

"Ma stai calmo, è solo che non è il momento opportuno..."

"Come no -disse Jimmy -però senza dare l'impressione che la Maxisoft possa interferire sulla libera gestione di liberi uomini d'affari potrei introdurre una strofa dove si parla di super pannolini a prova di bomba. O meglio potrei rifare la canzone e parlare di una donna pilota americana che deve bombardare proprio in uno di quei giorni!!!"

"Risparmiami il tuo sarcasmo, Jimmy" disse innervosito il suo impresario

”No, è deciso –sentenziò Jimmy - canterò la mia canzone in concerto, che ti piaccia o no, il suo titolo sarà “il sogno di Akeem”, che piaccia alla Maxisoft o no e farò commuovere il mondo intero!”

”E sai cosa farà la Maxisoft?” rispose l’impresario.

”Certo che lo so - Tuonò Jimmy - comincerà a produrre fazzoletti da naso!”.

Mentre i bombardieri americani colpivano in molte parti del mondo, le bombe aprivano sulla pace nuovi spiragli. Erano spiragli tutti uguali fra loro, di forma circolare del diametro di 50 metri ciascuno e dieci di profondità. La mediazione diplomatica con il nemico era nelle mani dei bombardieri e ormai, giorno dopo giorno, venivano compiuti nuovi passi diplomatici in favore della distensione totale del medio oriente.

Era il giorno del concerto e Jimmy Coyote in diretta televisiva mondiale fece un cenno di saluto alla folla urlante, assiepata sotto il palco. Su una tribuna prefabbricata, poco, distante c'era il Presidente americano Gary Holmes che non si sarebbe perso per nessuna ragione al mondo quello spettacolo. Jimmy Coyote era quasi un eroe nazionale e fino a quel momento era il più politicamente corretto di tutte le star della musica leggera. Era favorevole ai negri, agli omosessuali, alle donne, agli handicappati, ai poveri, ai panda, e alle fuche monache, agli atomi di ozono, alle religioni tutte, non dimenticava nessuno, era rispettoso di tutti, e di tutto. Pensatori così andavano incoraggiati.

Ma ora Jimmy aveva dedicato una canzone ad un ipotetico bambino iracheno di nome Akeem. Una canzone tanto dolce verso le vittime innocenti, quanto violenta e ostile verso la politica bellica americana.

A Baghdad intanto un bambino di otto anni, che convenzionalmente chiameremo Akeem per identificarlo col personaggio della canzone di Jimmy, fissava lo schermo della televisione. Akeem si trovava in un piccolo ospedale di Baghdad. Il grande concerto di Jimmy Coyote stava per cominciare. La tv irachena trasmetteva il concerto di Jimmy Coyote. Gli iracheni vedevano in TV la folla del concerto in delirio e si chiedevano quale meccanismo meraviglioso, messo a punto dal creatore, poteva riuscire a far gioire tanti trigliceridi tutti insieme. I trigliceridi cominciarono però a sobbalzare di sconcerto quando Jimmy cominciò a cantare. Non una sola parola era comprensibile, che cosa stava farfugliando quel supereroe della chitarra? Dalla sua bocca uscivano parole spigolose che non si adattavano alle melodie, e soprattutto quell'accozzaglia di parole non aveva alcun senso compiuto.

In quello stesso momento Akeem era in mezzo ad una folla di degenti dell'ospedale di Baghdad, tutti seduti davanti ad un minuscolo televisore

sottratto all'ufficio di amministrazione. Certo nessuno riusciva a capire cosa stava succedendo sullo schermo. Finchè primo fra tutti Akeem, che ancora si chiamava Habib, captò nella canzone di Jimmy una parola familiare, benchè mutilata, poi un'altra e un'altra ancora e finalmente capì cosa stava succedendo.

”Sto cantando nella nostra lingua!” disse Akeem, che in realtà si chiamava Habib.

Jimmy Coyote parlava, anzi cantava, un iracheno raffazzonato, ma una volta capito il suo disegno, tutta Baghdad fu in grado di capire le sue canzoni. Quando cominciò le note dell'inedita e attesa canzone "il sogno di Akeem", l'America era incredula e ancora non capiva.

Akeem, cioè il piccolo Habib, traduceva parola per parola dall'iracheno di Jimmy Coyote all'iracheno che si parlava in Irak. Nella canzone si parlava di un bambino irakeno di otto anni. Il piccolo Habib aveva proprio otto anni, e lo avrebbe potuto documentare carte alla mano, se gli avessero dato una ruspa per scavare sotto le macerie dell' ex anagrafe di Baghdad. Il Dottore si avvicinò al piccolo Habib, mise una mano sulla sua spalla, l'unica rimasta al ragazzo, e gli disse *“sei tu il piccolo Akeem, quello della canzone”*.

E tutta la corsia dell'ospedale accettò di battezzare in questo modo il piccolo Habib.

L'anagrafe non aveva nulla da ridire.

Il Presidente degli stati Uniti aveva ancora il sorriso numero tre sul volto, quello da occasione mondiale. Non capiva un tubo di quello che cantava Jimmy Coyote, ma non riteneva questo un motivo sufficiente per allentare un sorriso tra i più faticosi e impegnativi. Serviva una ragione per darsi un'espressione corrucciata, e ancora questa ragione non ce l'aveva. Il Presidente non sapeva una parola di irakeno e neppure conosceva l'intonazione o il suono di quella lingua, perché quando aveva incontrato il presidente irakeno qualche mese prima non aveva ascoltato una sola parola del suo interlocutore; sissignore, mentre il presidente iracheno parlava il capo del mondo si era fatto mettere nell'auricolare una canzone dei Pink Floyd.

Eppure qualcosa stava accadendo perché il pubblico si era messo ad accompagnare le canzoni con movimenti di danza orientaleggianti, da mille e una notte. E una meravigliosa ragazza salì sul palco, coperta di un velo di seta, con un sottile cordoncino sulla vita. La ragazza cominciò a danzare e con il suo magnetismo aveva ormai catalizzato tutti gli sguardi. Gli occhi della folla puntavano tutti verso la stessa direzione. Il Presidente ebbe anche un'imbarazzante erezione numero cinque, particolarmente sconvolgente, perché la più alta erezione del suo campionario era la numero quattro. Mentre il Presidente sudava, lei danzava come un'odalisca. Quella fanciulla era la reincarnazione della giovane Sherazade, che stava incantando il re

carnefice, nella prima delle mille notti di pace che tornarono su Baghdad. Il Presidente sembrava congelato da un incantesimo, imprigionato nel sorriso numero tre, e nell'erezione numero cinque.

La stampa non fu tenera con Jimmy. La più ingenerosa fu quella di un noto giornale filogovernativo che qui riporto: *“Sarà vero- dice l’articolo- che Jimmy proviene dal blues, ma solo perchè che lo hanno cacciato a pedate anche da lì. Basta ascoltare il suo ultimo brano dal titolo il sogno di Akeem, se quel venditore di fumo si fosse almeno degnato di prendere un elenco telefonico di Bagdad avrebbe scoperto che Akeem non è un nome iracheno. E' un nomignolo da personaggio dei fumetti, è sicuramente stato scelto dalla casa discografica "Note note" che ormai controlla tutto il mercato mondiale della musica e può permettersi anche di far cantare in esperanto, con accompagnamento di pernacchie, che tanto il raffinato pubblico musicale ondeggerà i suoi accendini e si strapperà i capelli”*.

Non era nuova, la stampa, a giudizi così duri e riesplodeva non appena Jimmy pubblicava un nuovo brano. Per la stampa l'ultimo brano di Jimmy aveva sempre in sé il difetto congenito di non essere mai l'ultimo.

““Senza offesa -concludeva un noto opinionista - Jimmy Coyote è solo un piccolo zombie patinato da rotocalco che interpreta il disagio giovanile, soprattutto quello di avere miti così poveri”.

Jimmy aveva smosso le acque dell’opinione pubblica, provocando un maremoto.

Il Dottore di Akeem prese la carta e si sedette di fianco al letto del ragazzo.

“Scrivi Akeem” disse. E accarezzava l'unico braccio rimasto al ragazzino, perché neppure Allah, al pari del suo concorrente occidentale, produceva braccia di ricambio.

”Non so scrivere con la sinistra” disse il ragazzino.

”Sai sognare Akeem?”

“Certo” disse lui

“allora è un sogno quello che devi raccontare, puoi usare delle figure. Scriveremo al sig. Jimmy Coyote, anzi disegneremo e gli faremo capire che i sogni del piccolo Akeem non sono quelli che pensa lui, anche se apprezziamo le intenzioni.

Akeem non sogna prati in fiore che non abbiamo mai avuto, Akeem non sogna di giocare come i bambini occidentali a football o a basket. Akeem non sogna neanche la pace perché non ce l'hanno mai insegnata. Akeem sogna un mondo dove tutti, ma proprio tutti abbiano un braccio solo. Senza nessuna cattiveria. Non ce l'ha con nessuno, neppure con il creatore. Solo che gli sembra la cosa più naturale. Vuole solo ricordarvi, ma senza mettervi in imbarazzo, che avete tutti un braccio in più”.

In breve tempo Jimmy Coyote era diventato il più potente simbolo mondiale del pensiero pacifista.

Con la sua influenza un giorno pensò di organizzare una partita di calcio di beneficenza tra cantanti e scrittori.

Una partita all'insegna di una campagna contro il mercato delle armi. Jimmy Coyote aveva intenzione di scendere in campo, e giocare qualche minuto a scopo dimostrativo, nonostante l'handicap dell'occhio guercio.

Il giorno della partita dimostrativa tra cantanti e scrittori arrivò, attesa da tutto il mondo. Jimmy Coyote si stava scaldando negli spogliatoi. Nell'altro spogliatoio la formazione degli scrittori si stava facendo spiegare come si allacciano le scarpe da calcio. Poi improvvisamente entrò inatteso nello spogliatoio degli scrittori un energumeno di un metro e novanta. Alcuni oscuri personaggi avevano insistito affinché la formazione degli scrittori annoverasse fra le sue fila questo buldozer vivente. Il suo nome era Jhon Carpenter, detto il disossatore, il quale in passato aveva giocato nell'Arsenal. Nella sua vita aveva anche scritto un libro che gli dava diritto di entrare in quella squadra di intellettuali. Nel libro si diceva che la vita è difficile, ma gli ossi duri ce la fanno. Ma non c'era un osso abbastanza duro che Carpenter non potesse spezzare con un entrata a piedi uniti ben assestata sul campo da gioco. Carpenter era capace di fratturare un attaccante in cinque punti diversi evitando accuratamente il pallone, nessuno era mai riuscito a fratturare un pallone d'altronde e lui aveva coscienza dei suoi limiti. Lui fratturava solo gli attaccanti, qualche volta i centrocampisti, mai gli altri difensori, benchè avversari. Solidarietà professionale, la chiamava. I classici erano tibia e perone, ma ci sono ossa meno note che neppure sospettate di avere che lui riusciva a scovare e divellere.

Quando i giornalisti gli dicevano che la palla è rotonda lui rispondeva anche la rotula, questo per chiarire in che direzione si orientava la sua vera passione.

Era tutto di un pezzo, Jhon Carpenter, i suoi avversari il più delle volte no.

Quando nel ventesimo del secondo tempo di quella partita Jimmy Coyote si involò sulla fascia puntando dritto verso la porta le offerte di solidarietà erano arrivate a 800 milioni.

40 metri lo separavano dal gol quando Carpenter lo puntò come un rinoceronte. Ma non mancava di strategia e così lo puntò da sinistra, dalla parte dell'occhio cieco di Jimmy. Durante i successivi dieci metri, quando le intenzioni di Carpenter furono chiare a tutti tranne che a Jimmy, le offerte di solidarietà avevano superato il miliardo e un ospedale aveva già deciso di intitolare il reparto di ortopedia a Jimmy Coyote.

L'impatto fu tremendo. Dirò solo che i chirurghi rimasero 15 ore in sala operatoria sul femore di Jimmy Coyote e giurarono anzi di non avere davanti

ai loro occhi un femore, nossignore, avevano davanti un puzzle Ravensburger di 750 pezzi.

In un oscura stanza di un grattacelo americano si tessevano le trame oscure di questa storia.

“Jimmy Coyote dovrà annullare per un po' le sue apparizioni pubbliche!” commentò un oscuro personaggio, con un sorriso di scherno.

“Avrebbe dovuto saperlo che è pericoloso giocare contro gli scrittori!” Seguì un sommesso risolino da parte di altri oscuri interlocutori.

“Gli scrittori giocano sporco!” disse una voce mentre con la mano digitava via computer un bonifico sostanzioso a favore di Jhon Carpenter.

“E il bello deve ancora venire” disse un'altra voce nell'ombra.

Jimmy Coyote stava preparando il più grande concerto di tutti i tempi, che al confronto Woodstock era un riunione condominiale e aveva appena dichiarato che avrebbe suonato anche con la gamba ingessata!

“La New Galaxix Arena è pronta ad accogliere il concerto, ma ci sarà un nuovo addetto agli apparati elettrici alla New Galaxix Arena, non è vero?”

Disse il personaggio al computer che inizio a digitare un bonifico in favore del nuovo addetto agli apparati elettrici della New Galaxix Arena.

“Metà subito –disse- e metà a lavoro finito”.

New Galaxix Arena.

Il nuovo addetto agli apparati elettrici, strinse vigorosamente la mano di Jimmy, il quale sentì a dire il vero una leggera scossa.

Premonizione?

La gente cominciava a comparire davanti ai cancelli d'ingresso, dove il servizio d'ordine prendeva posizione, richiamato in servizio dai primi echi degli strumenti elettrici. Un mibemolle cominciò a squillare in modo incessante. Quel mibemolle suonava in modo ossessivo e poteva sembrare quasi uno squillo d'allarme. Era il grido elettrico della chitarra di Jimmy Coyote, che stava accordando lo strumento, sul palco ancora deserto della New Galaxix Arena.

“Ci sta dando dentro Jimmy!” Commentò il nuovo tecnico delle luci.

“Mi sembra un pò ripetitivo, però!” Disse il tecnico del suono.

“Ma non capisci un tubo, ti dico, che Jimmy sta provando il nuovo pezzo inedito, la chicca della giornata. Quello dove parla di una donna Irakena che si innamora di un pilota americano durante un bombardamento aereo su Bagdad”

“E che amore è?”

“E' amore, infatti si potranno incontrare vent'anni dopo in uno show televisivo”

”Eppure mi sembra ripetitivo, il mibemolle voglio dire”. ”Ma è una fa diesis”.

”E' ripetitivo ti dico”.

”Per forza, è quando la donna irakena intravede il pilota americano, e allora il fa diesis sintetizza il contatto dei sentimenti, la scintilla dell'amore”.

”E' troppo ripetitivo anche per rappresentare l'amore, non vorrei dire”.

E infatti.

Sul palco le scintille c'erano davvero. Perché il responsabile degli apparati elettrici aveva fatto un buon lavoro, anzi un ottimo lavoro, pulito e silenzioso.

Jimmy Coyote era accasciato sulla sedia, ancora abbracciato alla sua chitarra, fulminato da una scossa elettrica partita proprio da quel mi bemolle che continuava a risuonare come un disperato grido d'aiuto.

E glielo avevano detto anni prima a Jimmy da bambino che era meglio se suonava la chitarra classica, ma lui niente, voleva la chitarra elettrica.

Il Mi bemolle continuava a suonare come un disco inceppato, e i primi gridolini si facevano strada fuori dallo stadio.

Il folle viaggio del Prof Barrymore

Si rilevò dapprima una pioggia di piccole comete, mai viste prima, inoffensive per le dimensioni, ma non meno inquietanti, poi un bombardamento di perturbazioni elettriche che in realtà, più di tanto, non turbò nessuno. Alla N.A.S.A. si cominciò a studiare il fenomeno, ma senza apprezzabili risultati.

"Ci sono ancora queste perturbazioni, insistenti! da mesi ci investono in modo incessante. Non si capisce chi sia a mandarle, ma chiunque sia deve essere più insistente e testardo di un esattore delle tasse!" Commentò uno studioso della N.A.S.A. sogghignando davanti ad un sistema solare di plastica in miniatura.

"E il fenomeno delle comete? Aggiunse il suo assistente? Queste minuscole comete che arrivano fino alla nostra atmosfera entrano nell'orbita, e vengono rilanciate indietro da dove sono venute grazie all'effetto fionda dell'orbita, devono avere qualcosa a che fare con il fenomeno delle perturbazioni forse c'è qualche relazione con la missione spaziale del professor Barrymore che si sta approssimando ad Alpha Centaury! Forse qualche civiltà extraterrestre ha intercettato l'astronave e apprezza i messaggi di pace che la missione sta portando con se". Infatti.

Dai presidi orbitanti di Alpha Centaury fu rilevata la presenza di un oggetto volante, proveniente dalla terra. Portava con se testimonianze della civiltà terrestre: cibi tipici cucinati da un cuoco famoso, vestiti firmati da un noto stilista, un videoregistratore con le cassette delle star televisive più affermate, e messaggi di pace e fratellanza incisi su nastro. Infatti sulla terra c'erano due terzi dell'umanità vestita di stracci, senza cibo, senza elettricità, senza pace. Su Alpha Centaury l'opinione pubblica si divise in due correnti: la prima diceva: ci stanno prendendo per il culo? La seconda diceva: ci stanno prendendo per il culo!

Tribunale Supremo di Alpha Centaury, Distretto della Via Lattea *"Entri la Corte!"*

Il collegio giudicante del Supremo Tribunale Galattico entrò in aula. Era composto per due terzi da membri designati dal pianeta Boozun, uomini notoriamente saggi, e versati per l'Amministrazione della giustizia, quanto severi e inflessibili nell'applicazione delle pene.

Il Presidente del collegio chiamò il cancelliere con voce nasale. La voce nasale è tipica, a dire il vero, di chi ha il naso chiuso, ma per la precisione ai Boozuniani la natura non aveva mai provveduto ad aprire un naso. La natura, che nulla spreca, li aveva dotati di una sola cavità per qualunque funzione fisiologica. In questo caso comunque il Boozuniano stava parlando.

Il cancelliere si alzò con espressione glaciale, come esigeva il suo ruolo. Lo aiutava in questa espressività asettica il suo aspetto naturale: la natura, che tutto pianifica, lo aveva dotato di una faccia vagamente somigliante alla superficie inferiore di un ferro da stiro.

In mezzo alla sala apparve un ologramma dove erano elencate tutte le cause da trattare in giornata.

"Pianeta Terra contro popolo della galassia!" tuonò la voce del Cancelliere. *"Reato contestato: disturbo della quiete dell'universo. Fatti contestati: il pianeta imputato continua a diffondere nello spazio, in modo incessante, messaggi di presentazione della propria civiltà, arrecando grave disturbo alla quiete della comunità galattica. Per giunta si tratta di messaggi che violano l'assegnazione degli spazi pubblicitari intergalattici"*. Poi c'erano a dire il vero imputazioni minori, come il fatto che la terra non hai mai pagato una sola bolletta della luce. La denuncia proveniva dalla civiltà più vicina alla terra, insediata su Alpha Centaury. Da Alpha Centaury moltissimi avvertimenti e intimazioni erano stati mandati ai terrestri sotto forma di comete con ricevuta di ritorno, e anche messaggi radio.

I messaggi radio, tutti uguali, potevano essere così tradotti nella nostra lingua, seppure con una certa approssimazione: *"Ma cosa cazzo continuate a rompere i coglioni con le vostre trasmissioni radio, che arrivano sempre mentre stiamo dormendo, ci trasmettete la vostra musica che fa schifo, la vostra scienza non serve a nessuno, i vostri programmi televisivi vi fanno apparire come delle scimmie ammaestrate, i vostri messaggi di pace sono ridicoli visto che fra voi sapete solo scannarvi come maiali, e se vi viene l'idea di venire a farci visita vi trasformiamo in una nuvoletta puzzolente"*.

Dentro la sua astronave lanciata verso Alpha Centaury russava come un elefantino, il professor Berrymore. Il barrito degli elefantini per intenderci, quando gli stringete i testicoli con uno schiaccianoci. A bordo con lui si trovava il computer Al 900, l'ultimo ritrovato dell'ingegneria informatica. Nel sonno il professore ripercorse tutta la sua carriera e l'antefatto di quella missione. Vide i progetti di gioventù, che aveva preparato per tanti anni. Come sapete ogni missione ha un nome, studiato per impressionare profondamente l'opinione pubblica.

Quando presentò il primo progetto propose di denominare così la sua missione: *"come raggiungere marte in un mese un mese e mezzo circa e magari tornare a casa con qualche granello di sabbia, se la fortuna ci assiste"*.

Non ottenne i finanziamenti necessari. Ma ormai l'opinione pubblica mondiale si stava appassionando all'idea di una nuova missione che perforasse le profondità inesplorate dello spazio. I tempi erano maturi. Nel terzo mondo, intanto, imperversavano fame e malattie, ma nessuno protestava, nel terzo mondo, un po' perchè essere terzi non è poi un risultato

così negativo, un po' perché le più recenti teorie della scienza alimentare affermano che per protestare occorre la profusione di un tot minimo di calorie. Senza assumere queste calorie non si ha la forza di protestare. E loro non si potevano proprio lamentare. Il terzo mondo era in crisi di astinenza da cibo, ma la terapia di disintossicazione lasciava ben sperare, bastava continuare a ridurre le dosi di cibo in modo graduale. Brutta malattia la dipendenza da cibo. La crisi mondiale indusse a rivalutare le imprese spaziali, viste come possibili fonti di inesauribili risorse e come strumento di evasione per l'immaginario collettivo. Sempre nel sonno il Professor Barrymore ricordò anche il secondo progetto di parecchi anni addietro. A quel tempo, fallito da poco il primo tentativo di salpare verso le stelle, ne ripropose un altro; però denominò la missione in modo radicalmente diverso, ovvero: "viaggio sul pianeta rosso per vedere se ci sono delle formiche o simili, se no torniamo indietro, se ci sono anche torniamo, se il culo ci assiste torniamo, sì".

Non ottenne i finanziamenti.

Il Professore, grande astronauta ed esperto di volo, era denominato anche il calabrone, dai suoi compagni di camerata. Ma non solo per quel ronzio notturno che gli dava un'aria sempre attiva anche nel momento del riposo. Il calabrone, come sapete è un animale che non potrebbe volare secondo le leggi scientifiche oggi conosciute. Siccome i calabroni, ignoranti, volano lo stesso, possiamo solo essere increduli di fronte al mistero. Il mistero del volo del calabrone, come il mistero del volo del professore. Ecco. Il Presidente, tempo addietro, con il suo acume, aveva osservato che qualcosa non andava nei nomi delle missioni proposte dal professore. I suoi consiglieri, grandi esperti di marketing e di comunicazione di massa, avevano ribattezzato la missione del prof. Barrymore con il nome di "Star voyager"; e così ottenne finalmente i finanziamenti. Eppure.

Finanziamenti sì, ma la missione doveva anche essere associata al nome di una nota bevanda molto gassata, che aveva tuttavia la peculiare proprietà, stando agli spot pubblicitari, di non gonfiare lo stomaco (cioè le bolle, giunte nello stomaco, producevano delle anti-bolle, le quali incontravano le prime neutralizzandole). Insomma il professore avrebbe potuto partire, a condizione che avesse accettato di bere in diretta dieci litri di bibita a testa in giù e senza ruttare; a parte dettagli secondari come il fatto che l'astronave dovesse avere la forma di una lattina. Se avessero saputo che il professore da bambino aveva contratto una grave allergia che gli provocava violenti attacchi di singhiozzo non gli avrebbero mai chiesto di cimentarsi in quella prova. Anche perché la scienza ignora una precisa distinzione tra ruttii e singhiozzi. La bibita subì un colpo d'immagine non indifferente, ma l'episodio permise anche di scoprire un effetto collaterale benigno: infatti la bibita apriva le vie respiratorie e impediva di russare. La testimonianza, resa

direttamente dalla moglie del professore, rilanciò inaspettatamente il prodotto. Fu mandato in onda uno spot in cui la moglie del professore impugnava una lattina e indicando il marito vestito da astronauta pronunciava queste parole: "non me lo manderete mica nello spazio per dieci anni proprio ora che ha smesso di russare!".

I finanziamenti furono concessi. Orbene, la russata del professore non era un problema secondario per una missione spaziale, come era apparso fin dalle prime simulazioni di viaggio fatte alla Nasa. Nella prima simulazione infatti il professore con la sua russata aveva svegliato prematuramente l'intero equipaggio dal letargo artificiale. Tutti sanno che l'ibernazione veniva praticata sugli astronauti in base al noto principio della relatività generale secondo il quale dieci anni di viaggio passano più in fretta dormendo che non giocando a briscola. Ma nonostante l'ibernazione, il professore, aveva svegliato l'intero equipaggio proprio con la sua russata, mentre lui continuava a dormire. I tre astronauti destati dal letargo, se fossero stati in una vera missione, avrebbero dovuto a quel punto vivere cinque anni di veglia in uno spazio di 10 metri quadrati, senza stagiste, e con il sottofondo della russata del professore Berrymore. Ma nella simulazione di viaggio giocarono a briscola per tre giorni e il computer "Al Novecento" faceva da quarto; proprio Al 900 tolse ai compagni di gioco tutte le proprietà immobiliari, i beni mobili, gli indumenti e le foto di famiglia e tre o quattro universi virtuali che avrebbero potuto scoprire in vere missioni. Quando il professore si svegliò Al Novecento aveva vinto a carte l'intera astronave, aveva anche ottenuto il diritto di farsi lustrare il monitor cinque volte al giorno dal povero equipaggio ridotto in schiavitù (per un migliaio di anni), e pretendeva di assistere tutti i giorni ad una rappresentazione cantata della favola "la bella addormentata nel bosco", messa in scena dallo sfortunato equipaggio. Al suo risveglio il professore sospettò subito che fosse nel frattempo accaduto qualche sinistro sviluppo; quanto meno perché non gli era mai capitato di svegliarsi nel corso di una missione, seppure simulata, con le sue labbra attaccate a quelle del sottufficiale di bordo, per giunta vestito da principe azzurro. Ma questo era il prezzo da pagare per viaggiare nello spazio. Perché senza Al 900 non era possibile condurre una missione nello spazio.

Anche Al 900 era stato svegliato dalla russata del professore durante la simulazione e questo è tutto dire. E appena svegliato fu colpito da un evidente attacco d'ansia. Ho sognato, forse? E' questo sognare? Disse in preda all'agitazione. E' stato terribile, disse Al. Ricordo confusamente di essere stato battuto a scacchi in due mosse da una lavastoviglie!

Il professore Berrymore con la sua astronave fu intercettato nella periferia di Alpha Centaury da una squadra della Galaxpol. Era ancora ibernato, ma fu

prontamente congelato all'istante con un microonde e non fece in tempo a porgere i suoi messaggi di pace che fu afferrato da due poliziotti galattici. Questi lo trascinarono con violenza afferrandolo per quella maniglia naturale che la provvida natura aveva collocato nel corpo umano. Il professore, con la maniglia indolenzita, fu tradotto direttamente nell'aula d'udienza per dare finalmente voce alla difesa del nostro pianeta. Purtroppo non era in grado di comunicare, il professore, come molti suoi colleghi a dire il vero, ma in quel caso era in gioco il destino dell'umanità. Inoltre con la mano copriva la maniglia indolenzita e questo gli dava un'aria refrattaria ad ogni tipo di comunicazione. La maniglia era l'orecchio, no? si era capito, mi pare. Ma quel che conta è che in un simile frangente alla corte altro non restò che affidare la difesa della terra ad un difensore d'ufficio, come la normativa intergalattica prevedeva. La pubblica accusa arringò su tutte le malefatte imputate al nostro derelitto pianeta. L'arringa fu un po' pomposa, a dire il vero, e la terra venne definita come un sassolino affetto da manie di grandezza. Non venne trascurato nulla, neppure il fatto, tanto caro ai nostri detrattori, che la mania di grandezza arrivava al punto che sulla terra la maggior parte degli abitanti ancora si ostinava a non riconoscere altre forme di vita nell'universo.

“Ma noi vogliamo essere benevolenti!” disse la pubblica accusa. *“Sorvoliamo anche su questo! come sul fatto che da migliaia di anni la terra non paga la bolletta della luce!”* (La luce solare ha costi di manutenzione non indifferenti, ma la terra non aveva mai preso in considerazione la richiesta di farsi carico della sua quota). *“Abbiamo intercettato pochi giorni fa una missione spaziale proveniente dalla terra, avevano a bordo una quantità di oggetti inutili che volevano consegnarci per dare testimonianza della loro civiltà. Gli abbiamo chiesto se erano venuti per la bolletta. Sono venuti fin qui, dai loro creditori per fingere di non sapere nulla di bollette ed è difficile non considerare questa un'ulteriore provocazione!”*

Il Giudice Boozuniano, interruppe l'arringa per chiedere se le richieste di pagamento erano state notificate. In effetti erano state notificate, ma la N.A.S.A. ci stava ancora lavorando su. D'altronde, se anche fossero state decifrate, è noto che sull'importo delle bollette da pagare non era mai ammessa, anche nell'universo, prova contraria. Questo in base al primo fondamentale principio universale sulla luce che seppure in forma incompleta fu intuito da Albert Einstein: il principio dice che la velocità della luce non può mai raggiungere valori infiniti, ma la sua bolletta sì. Poi l'arringa entrò nel merito del capo d'imputazione fondamentale, ovvero la quiete intergalattica violata dal nostro pianeta, e qui interviene l'avvocato d'ufficio, che si limitò distrattamente ad invocare la clemenza della Corte. E pensare che il Presidente era in buona. Era in una di quelle giornate in cui le congiunzioni astrali predispongono al buonumore e alla clemenza. Volle

conoscere qualcosa in più su di noi, per vedere se c'erano dopotutto dei lati apprezzabili nella nostra civiltà, come a ogni popolo dell'universo si usa concedere.

L'avvocato d'ufficio cercò fra le sue carte e dopo qualche istante di imbarazzante silenzio disse: *“si, qualcosa c'è, sono molto religiosi, come tutti i popoli sottosviluppati sono molto religiosi, si”*

“Cosa dice la loro religione?” Chiese incuriosito il Presidente. *“Hanno diverse religioni e tutte dicono di credere in un'altra vita”.*

“Come un'altra vita? spieghi meglio!” disse il Presidente. *“Si un'altra vita appunto, nella quale intendono pagare i debiti contratti in questa vita!”*

Se non tirava in ballo i debiti noi tutti avremmo fatto una figura migliore. Non fu proprio una bella uscita, quella dell'avvocato d'ufficio, e anche l'impassibile giudice Boozuniano cominciò a dare segni di nervosismo. *“Speriamo che almeno queste religioni adottino simboli che sappiano ricordare costantemente agli uomini la pace e la fratellanza”*, aggiunse sbattendo il pugno sul tavolo. L'avvocato ne prese una a caso, proprio a caso e, pensate voi la sfiga, disse *“si me ne viene in mente una, ecco una delle religioni più seguite, si, il suo simbolo è un uomo con tre chiodi piantati nel corpo!”*

Fu pronunciata la sentenza. Il Prof. Berrymore non fece una piega.

Passarono pochi giorni terrestri e nel cielo di New York apparve un astronave proveniente da Alpha Centaury che rimase sospesa a mezz'aria, a mille metri di altezza, con il suo temibile strumento di morte, il sigarizzatore di atmosfere. L'astronave per due giorni mandò messaggi radio che rimasero ancora una volta senza risposta, poi tacque. Dalla terra quei messaggi furono interpretati solo come delle perturbazioni elettriche senza significato. Scaduto l'ultimatum l'atmosfera terrestre sarebbe stata sigarizzata in un nanosecondo.

Nessuno presagiva la fine orribile che sarebbe toccata a tutti nel giro di poche ore. Forse l'arroganza dei terrestri, la loro supponenza, li rendeva sprezzanti del pericolo, incuranti addirittura di quell'astronave che incombeva sulle loro teste e sui loro destini. Era la più grande astronave mai costruita per sigarizzare un pianeta. Era grande due centimetri quadrati terrestri.

Sulla terra ogni forma di vita, si estinse. L'odore di sigaro rimase per migliaia di anni. Poi arrivò una delegazione del pianeta Mnemos, che aveva l'appalto per la costruzione dei monumenti alla memoria su tutta la galassia. Era stata finalmente approvato il progetto di costruire sulla terra, ormai da tempo sigarizzata, un monumento in memoria delle vittime. Un

parallelepipedo nero, perfettamente levigato e fatto di una sostanza a noi sconosciuta. La scultura fu realizzata perché nessuno dimenticasse quello che era accaduto. I costruttori si dimenticarono tuttavia le ragioni per cui stavano costruendo il parallelepipedo nero. Al momento dell'inaugurazione nessuno si ricordava più la ragione di quel monumento alla memoria. Il Direttore dei lavori il giorno dell'inaugurazione, con escamotage di abile diplomatico, levò tutti dall'imbarazzo ricordando che comunque lo sforzo non era stato inutile, perché avevano davanti senza dubbio un monumento alla memoria, che ora più che mai insegnava l'importanza di non dimenticare.

Combattimenti clandestini

Il nostro destino è di diventare sordi! Disse il mio maestro il giorno del nostro primo appuntamento.

Perché sordi? Gli chiesi.

Non rispose alla mia domanda.

Aveva questo fare profetico un po' da santone. Centellinava le parole.

Era presto per soddisfare la mia curiosità, evidentemente.

Ero arrivato al mio primo appuntamento col maestro con lo stesso entusiasmo che può provare un pacco postale. Credo che mi capirete, date le circostanze.

Ero stato condotto da mio cognato in quel freddo capannone di periferia

Mio cognato mi presentò al maestro. Il maestro mi fece accomodare su una sedia girevole nel suo ufficio. Mi disse che il primo combattimento sarebbe stato un salto nel buio, ma la paga era buona.

Mi disse anche che avrei riportato danni.

“Se cerchi di rialzarti ripetutamente –disse lui - rischi grosso. Conviene che rimani a terra. Poi farai esperienza e troverai le tue contromosse, col tempo. Per ora posso solo insegnarti l'impostazione di partenza, per impedire i danni più gravi alla tua incolumità fisica. Quando un combattente esperto incontra un esordiente in questo genere di combattimenti per prima cosa mira al bersaglio centrale, cioè il naso. Molti esordienti vanno allo sbaraglio e il pubblico si diverte. Tu hai la fortuna che sei stato portato qui da me prima del tuo esordio e se stai zitto e non fai domande io ti spiego come limitare i danni”.

Io non avevo ancora aperto bocca.

Mio cognato, che conosce il mondo dei combattimenti clandestini, mi aveva condotto in quel posto.

Subito dopo il mio licenziamento ero disperato. Da giorni non uscivo di casa. Poi una sera mia sorella mi aveva invitato a cena e mio cognato mi aveva condotto con un pretesto in cantina perché doveva dirmi una cosa importante e riservata.

Elio ho la soluzione al tuo problema! Mi aveva detto raggianti.

Mio cognato è un poco di buono, si era sputtanato tutti i soldi della dote di mia sorella nelle scommesse clandestine. Ma anche sulle peggiori strade si apprendono cose utili. Lui poteva trovarmi una fonte di sostentamento sicura e per questo insisteva di portarmi al cospetto del maestro.

Il maestro non riceve tutti – aveva aggiunto – considerala un'immensa fortuna

Naturalmente non ero persuaso della sua proposta e tra tutte le obiezioni possibili, come spesso mi capita, gli avevo rivolto quella meno prioritaria:

Il maestro, il maestro non mi addestra gratis! - avevo detto a mio cognato - come lo pagherei?

E' semplice – aveva detto lui – il maestro scommetterà sul punto in cui verrai colpito quando ti stenderanno.

E se non mi stenderanno? avevo replicato io, mostrando fiducia nei miei mezzi.

Ti stenderanno Elio, è certo – aveva detto lui con voce lamentosa - il primo combattimento è così. Nel primo combattimento non si scommette neppure su chi vince, ma sulle caratteristiche del colpo finale, quello del KO. Ora il maestro ti insegnerà a limitare i danni. Non esiste un modo per difendere tutti i lati vulnerabili della tua faccia e con lui puoi pianificare prima quale parte farti colpire. Se tu ti attieni alle sue istruzioni lui scommetterà sulla parte colpita, indovinerà e incasserà i soldi della vincita. Quella sarà la sua paga. Tu uscirai con il danno minore e avrai la tua paga di combattente, benchè sconfitto. I maestri sanno benissimo che gli esordienti non hanno un soldo per pagare. Così funziona questo mondo.

Ma se vincessi? - avevo chiesto nuovamente – se vincessi magari perché al mio avversario viene un ictus o scivola, o lo colpisco senza volere e lo stendo?

Devi sperare che non succeda, Elio – aveva detto con voce molto grave - credimi prega perché non succeda perché conosco bene questo mondo. Il maestro la prenderebbe molto male. Non crederebbe alla casualità. Crederebbe che tu sia un ingordo.

Va bene che sei un novizio, ma sai che fine fanno gli ingordi vero?

Prego? Io non so neppure chi cazzo siano questi ingordi! Gli avevo detto con voce strozzata

Oddio Elio – aveva risposto lui - gli ingordi sono dei bari, si fingono principianti, vanno dai maestri per far credere a tutti di essere dei principianti, salgono sul ring e poi si scopre che non sono novizi, ma esperti combattenti che magari vengono da un altro continente o da un giro che non conosciamo. Lo fanno perché sono d'accordo con qualcuno che scommette su loro e vincono enormi cifre e poi dividono.

Ma il loro errore è di raggirare il maestro. Il maestro è estremamente vendicativo, e alla fine li trova sempre. E gli ingordi fanno una fine orribile.

E cioè? Che fine fanno? Gli avevo chiesto.

Vengono presi – mi aveva spiegato lui pazientemente – e vengono condotti alla bilancia del peso delle varie categorie. Quando l'ingordo sale sulla piattaforma della bilancia gli mettono a sua insaputa sulla pesa carichi di decine di chili. Così risulterà più pesante di trenta chili e combatterà con avversari che pesano trentachili più di lui. Credimi li raccolgono col

cucchiaino alla fine del combattimento. Per questo non devi vincere neppure accidentalmente. Crederebbero che sei un ingordo. Finiresti sulla pesa con una trentina di chili che non sono tuoi. E sul ring ti trovi contro un bisonte con trenta chili in più che sono suoi invece.

E io non me ne accorgerei secondo te di questa irregolarità nella mia pesatura? Gli avevo chiesto.

No Elio non te ne accorgi, perché i pesi sono già sulla piattaforma quando sali. Non senti che ce li mettono, perché sono già lì. Te ne accorgi solo quando il pesatore sghignazza e ti dice “mangiato pesante eh?” ma ormai è troppo tardi. E’ la battuta convenzionale che segna il destino dei truffatori scoperti. E’ per questo che li chiamano ingordi.

Mangiato pesante. Capito?

Tu cerca di mangiare leggero Elio e te la cavi con qualche punto di sutura.

A quel punto mia sorella ci chiamò a tavola che era pronto ma non avevo più appetito.

Il maestro sembrava in trance quando mio cognato cominciò a spiegarmi alcune cose preliminari. Mio cognato parlava e ogni tanto guardava il maestro dal basso verso l’alto con occhiate che erano richieste di conferma.

Bisogna cominciare col cambiarti il nome - disse fra le altre cose mio cognato - Elio è un nome di una leggerezza avvilente. Qualunque avversario si mette rider se deve combattere con uno che si chiama Elio.

Il nome di un gas. Ma per favore. Occorre un nome più bellicoso.

Rimase a pensare qualche istante.

Facciamo Armando –*proruppe improvvisamente*- Armando è molto meglio. Armando ricorda l’armadio, ricorda l’arma, credimi nel vostro tipo di combattimento anche il nome è importante. Gli avversari hanno pochi elementi per valutarsi prima di sferrare il colpo iniziale. Anche il nome ha il suo peso.

Armando Scortichini, è perfetto! aggiungi io - è un cognome che fa rabbrivire.

Si è vero -aggiunse mio cognato - quando ho sposato tua sorella mi ha giurato eterna gratitudine per averle tolto quel cognome.

Guardammo il maestro in attesa di un sorriso che non venne. Era assolutamente impassibile.

Armando Scortichini -disse mio cognato riprendendo bruscamente un aria seria - come nome di battaglia può andare.

Vedi -aggiunse mio cognato - conoscevo un esordiente che di cognome faceva Manrovesci, figlio di Manrovesci Paolo. Nella sua famiglia avevano la mania di dare nomi papali, Paolo il padre, Benedetto il primo figlio, Gregorio il secondo, e lui i poveretto lo avevano chiamato Pio. Non so se ti

rendi conto? Pio Manrovesci. Quando hanno annunciato il suo nome all'avversario per poco non gli viene un ictus dalle risate.

Ecco – aggiunsi io – e se succedeva il Manrovesci faceva la fine degli ingordi!

Cominciavo a capire come funzionava.

Si per sua fortuna non è andata così – spiegò mio cognato- il primo colpo lo ha centrato all'orecchio destro e lui è rimasto sordo da quell'orecchio. Dopo quell'incontro ha continuato a combattere proteggendo l'altro orecchio e ci sente abbastanza bene se gli parli dalla parte giusta.

Ha cambiato nome e ora si chiama Rodrigo Borgia Manrovesci. Nessuno ride più e in famiglia la tradizione dei nomi papali prosegue indisturbata. Ed è anche un buon combattente oggi.

Riflettei in silenzio ancora per qualche istante poi mi venne spontanea un'obiezione.

Dunque, ma se questo manrovesci sordo da una parte combatterà proteggendo per necessità l'orecchio sano, beh allora gli avversari sapranno qual'è il suo assetto difensivo di partenza. O no?

Vedi Elio -spiegò mio cognato - anzi Armando, abituiamoci fin da ora al tuo nuovo nome, i combattenti in questo mondo non sanno dove l'avversario ha ricevuto lesioni e quali sono le parti rimaste sane che difenderà in combattimento. Saperlo sarebbe un vantaggio enorme.

Le condizioni in cui vi trovate voi combattenti naturalmente rende possibile preservare questa forma di ignoranza che esalta lo spettacolo. Prima della gara qualcuno ti dirà che il tuo avversario è sordo all'orecchio destro e proteggerà il sinistro, ma arriverà anche qualcuno a dirti il contrario e qualcun altro a dirti qualcosa di ancora diverso. E' il sistema usato in questo mondo per confondere, ti diranno tutto e il contrario di tutto, perché i combattenti non sappiano nulla sui loro avversari, sui loro punti deboli e sul loro assetto difensivo al momento del primo colpo, che in genere, come ti spiegherà il maestro, è decisivo.

A quel punto il mio maestro riprese a parlare.

Il primo colpo di solito è decisivo – disse il maestro rompendo il silenzio -, qualunque cosa ti abbia detto il tuo accompagnatore è come ti dico io.

Il primo colpo è decisivo.

Poi il maestro alzò le mani davanti alla mia faccia e in modo del tutto imprevedibile disse che abbiamo due mani.

E subito dopo aggiunse che il primo colpo sferrato di solito è decisivo.

E non fare domande per favore – aggiunse perentorio.

Io non avevo fatto nessuna domanda.

“Due mani vuol dire che puoi proteggere due delle tre superfici vulnerabili – rimase qualche istante in silenzio e proseguì - ..la tua faccia ha tre lati.

Orecchio destro, orecchio sinistro e lato naso. In gergo tecnico i tre lati hanno un nome, fiancata destra, fiancata sinistra e facciata principale, quella dove campeggia il naso.

Una mano deve proteggere il naso – disse mimando il gesto difensivo - Se ti spaccano il naso è finita.

Una fiancata laterale, dove campeggia l'orecchio, si può sacrificare. E' speculare all'altra. La facciata no. Non lo dico tanto per salvare il tuo naso che quello te lo spacchiamo preventivamente. Il fatto è che non puoi sapere quando parte il colpo del tuo avversario. In questi combattimenti l'attesa del primo colpo è anche molto lunga. Non puoi tenere il collo rigido per molto, soprattutto se sei un novizio e se ti colpiscono mentre molli la stretta del collo ti spezzano l'osso del collo. Il colpo sulla fiancata non è letale, invece. Perderai l'orecchio e te ne farai una ragione.

Rimanemmo tutti in silenzio per qualche istante.

Comunque –proseguì il maestro - *tu hai un vantaggio non da poco. Possiamo decidere insieme tra noi, di comune accordo qual'è l'orecchio che perderai.*

Non fare domande -aggiunse il maestro con voce severa.

Non avevo fatto nessuna domanda, ancora.

Ascoltami bene, quando sarai sul ring il tuo avversario ti bisbiglierà qualcosa nell'orecchio. Tu non rispondergli perché il suo solo scopo è di capire se sei sordo da quell'orecchio. Se tu non rispondi penserà che sei sordo da quel lato e che quindi non proteggerai quel lato, perché hai solo due mani e dovrai usarle per proteggere l'unico orecchio sano e il naso. Nella parte sorda potrà colpire. Tu in realtà ci senti benissimo ma in questo modo puoi sapere prima quale orecchio perderai.

Maestro – gli chiesi – *ma se invece sapendo dove mi colpirà ne approfittassi per parare il colpo proprio dove me lo aspetto, non sarei in vantaggio? Non sarebbe questa la tattica più intelligente.*

Mio cognato mi guardò come se con quella domanda avessi rovinato la sua reputazione. Rivolse uno sguardo implorante perdono al maestro.

Ma il maestro non fece una piega, neppure rispose alla mia domanda.

Gli ripetei inutilmente la domanda tre volte.

Poi il maestro riprese a parlare e disse: *a questo punto mi chiederai se non ti conviene parare il colpo sulla fiancata che il tuo avversario crede indifesa?*

Quello che in effetti avevo chiesto qualche istante prima.

Voglio prevenire le vostre domande ingenuie di novizi – mi disse ridacchiando con aria soddisfatta e proseguì - *non ti serve a niente parare il colpo perché perderai comunque il primo combattimento, e verrai colpito dove decide il tuo avversario e non dove decidi tu. Per questo devi apprezzare la fortuna di essere qui e poter decidere democraticamente col tuo maestro dove sarai colpito. Una volta che hai scelto la fiancata da*

sacrificare, non ti conviene cambiare idea perché sarà la fiancata su cui scommetterò. Chiaro?

Devi fidarti di me. Ho combattuto anche io per molti anni prima di diventare un maestro.

Era tutto estremamente chiaro.

Fino a due settimane prima lavoravo come impiegato in un'azienda che produceva lavandini. La tremenda recessione che ha colpito il nostro paese aveva portato ad una tremenda crisi finanziaria della mia azienda. La motivazione ufficiale era che in Italia i lavandini non si vendevano più e la gente aveva cominciato a lavarsi la faccia nei bidè.

Ormai gli appartamenti venivano costruiti solo con i bidè. Solo nel resto dell'Europa dove non si usavano bidè i lavandini continuavano a vendersi. Ma in Italia il mercato era crollato.

In Italia ormai gli unici che avevano un lavoro erano i dipendenti pubblici e i medici addetti alle visite fiscali.

Nel privato la disoccupazione dilagava ovunque e non risparmiava più nessuno.

Nella nostra azienda avevano cominciato a licenziare anche le categorie protette.

Tra le categorie protette la prima a farne le spese è stata quella cui appartengo io. Tra i diversamente abili facevo parte di quelli più abili a trovare diversamente forme di sopravvivenza per cui la mannaia del licenziamento non ci ha risparmiato.

E' stato così che mio cognato, saputo del mio licenziamento e della deriva in cui la mia vita versava, mi ha condotto nel mondo sommerso dei combattimenti clandestini, nel circuito più lucroso e popolare.

I combattimenti tra pugili ciechi.

Ora puoi fare domande - disse il mio maestro.

Scandisci bene le parole nel mio orecchio sinistro!

Cronaca di un mancato suicidio

Quando pensai di avere toccato il fondo mi diressi verso più vicina caserma dei carabinieri.

Ero uscito di casa con addosso i vestiti del giorno prima che non mi ero levato neppure durante la notte. Dopo un'attesa interminabile mi fecero entrare in un ufficio dove mi porsero un modulo da compilare. Mentre lo prendevo in mano l'appuntato mi chiese: *non avrai fatto l'obiettore di coscienza, naturalmente?*

L'ho fatto, invece – risposi, alzando gli occhi verso di lui. Neanche me ne ricordavo più. Un anno trascorso in una casa di riposo. Poi il ritorno alla vita normale. Finito il servizio civile avevo trascorsi i primi mesi impantanato in una forma insidiosa di inerzia psicologica. Vorrei attribuire la colpa di quello stato d'animo all'assenza di sbocchi nella mia vita, ai curriculum cestinati, ad una relazione sentimentale sfumata. Niente di tutto questo. Non potendo offrire di meglio a chi vorrebbe saperne di più mi limiterò a dire che dei tarli operosi e infaticabili avevano cominciato ad incancrenire il mio umore. La lenta deriva mi aveva condotto nell'insidioso mare di una profonda depressione dalla quale non avevo la forza di risollevarmi.

E bravo, l'imboscato! -Disse l'appuntato ridendo – *e adesso ti vuoi divertire con le pistole eh?*

Ma come ti viene in mente? Lo sanno anche i sassi che gli obiettori di coscienza non possono avere il porto d'armi! A chi vuoi sparare giovanotto? Prima grandi parole, non violenza, pacifismo e poi venite a chiedere il porto d'armi?

In effetti non me ne frega niente della non violenza, su questo ha ragione – dissi tormentando l'angolino del modulo da compilare - comunque è a me che voglio sparare, solo a me. Sono io l'aggressore di me stesso. E' un regolamento di conti fra me e me

La pace nel mondo non ne risentirà.

Lo dissi in modo così serio che il suo sorriso provocatorio scomparve in un istante. Mi sembrò confuso. Credo che il suo problema fosse solo burocratico. Non esisteva un modulo per aspiranti suicidi. Uscì dall'ufficio dicendomi di aspettare, allontanò dalla mia mano la tentazione di un pericolosissimo tagliacarte, poi rientrò pochi istanti dopo con un superiore.

Senti ragazzo – mi disse- *adesso te ne torni a casa, il modulo lo buttiamo via e tu vai a farti una chiacchierata con un bravo dottore che ti consiglia qualcosa da prendere e ti prende in cura. Non scherziamo su queste cose.*

Sentite –dissi- io voglio solo il porto d’armi, non mi considero più obiettore di coscienza, quindi vi chiedo di valutare se questo può bastare a superare il problema...

Allora non scherziamo ragazzo – disse il superiore – le cose stanno così, dopo 5 anni dal congedo la legge permette di rilasciare il porto d’armi agli ex obiettori, e significa che tra due anni tu potresti ottenerlo ...

..non posso aspettare tanto -lo interruppi.

... non è questo il punto –disse l’uomo con un atteggiamento paziente che mi fece tenerezza -

... è che non possiamo permetterti di ucciderti, lo capisci, e la sola cosa che è in nostro potere fare è non darti il porto d’armi, io vorrei poter fare di più, vorrei avere il potere di convincerti che è un assurdità, ma non ce l’ho, accidenti, che devo fare?

Mi alzai. Per tranquillizzarli gli dissi che avrei chiesto aiuto e cure a qualcuno e me ne andai.

Lungo il corridoio incontrai un ragazzo che stava uscendo. Aveva l’aspetto di uno che non incontreresti volentieri di notte in una strada deserta. Il tipo che piace alle ragazze. Mi chiese se avevo da accendere.

Tutto bene? -gli chiesi mentre gli accendevo la sigaretta.

Mi rispose con una smorfia del viso e mi ringraziò con un cenno della mano.

Mi chiese cosa avevo fatto per essere lì.

Gli raccontai tutto. Compreso la grottesca rivelazione che avevo fatto ai carabinieri.

Gli dissi un po’ retoricamente che non avevo più nulla a pretendere da questo mondo infame.

E lui mi parve colpito da questa frase un po’ ricercata.

Mi disse che se la passava male e che lo avevano chiamato per un’identificazione e poi lo avevano lasciato andare.

... Vuoi veramente spararti? Disse, lui aspirando la sigaretta.

Si lo voglio veramente – risposi.

Hai un po’ di soldi da parte? Chiese lui

Solo i ricchi si sparano in testa -aggiunse

I miei risparmi –risposi – mille euro in banca. Sono povero. Un pioniere che vuole aprire questa nuova frontiera alle classi meno abbienti

Preleva –disse lui- possono bastare e per mille euro ti porto quello che ti serve. E’ un po’ caro, lo so, ma non credo che ti interessi risparmiare qualche soldo no? Ti procuro una pistola, e una pallottola. Il lavoro però lo devi fare da solo.

Andai in banca. Chiesi di prelevare tutto quello che avevo.

Come? Vuole estinguere il conto? Mi chiese l’impiegato.

Estinguere è la parola giusta – risposi annuendo

Naturalmente mi fecero accomodare in un ufficio dove un impiegato un po' più altolocato di quello che era in cassa mi voleva persuadere della sacralità della vita del conto corrente che volevo estinguere.

Credo appartenesse all'ufficio rianimazioni. Quando il conto corrente è in pericolo di vita entra in gioco lui. Lo chiamano il "defibrillatore" secondo me.

L'uomo guardò le carte con un'espressione che sembrava consapevole dell'anemia del mio conto corrente.

Forse per questo l'uomo oppose poca resistenza.

Mi dissero blandamente che era un'azione avventata, che dovevo pensarci bene prima di estinguere il conto.

Sicuramente non ci avevo pensato abbastanza. Poi mi lasciarono andare con i miei soldi come se glieli avessi rubati

Con il contante mi presentai all'appuntamento sotto il cavalcavia della tangenziale.

Il ragazzo che mi aveva promesso la pistola arrivò camminando lentamente con le mani in tasca.

Con lui c'erano altri due uomini, non previsti.

Quando fu a due metri da me tirò fuori la pistola e senza perdersi in troppi preamboli mi sparò ad un piede.

Prelevò il contante dalla mia tasca.

Ringraziami, scemo, -mi disse- vedrai che la vita vale la pena di essere vissuta.

Se ne andò, portandosi via la pistola.

Ero a terra sanguinante.

Lui percorse qualche metro poi si voltò e tornò indietro.

"Ti ho dovuto sparare, lo capisci perché vero? se davvero volevi morire non avrei potuto semplicemente minacciarti con la pistola per rapinarti, non avevi niente da perdere e mi saresti saltato addosso, ho dovuto farlo...e poi la pistola ci serve per un lavoretto che abbiamo organizzato oggi. I mille euro servono per alcune spese preparatorie, sai com'è, tutto si incastra alla perfezione amico mio".

Quindi mi prese il cellulare e chiamò un'ambulanza.

Al telefono disse *"ehi mi hanno sparato a un piede venite prendermi sotto il cavalcavia della tangenziale vicino al chiosco abbandonato"*.

Lo disse con un tono talmente rilassato da sembrare irreali.

Dovette ripetere per almeno tre volte le indicazioni del luogo perché dall'altra parte il tipo non capiva.

Saresti capace di lasciarti morire dissanguato, vero idiota? Disse poi rivolto a me e scomparve.

Nell'attesa dell'ambulanza vidi la pallottola che mi aveva trapassato il piede. La raccolsi e me la misi in tasca.

Rimasi con il piede ingessato per un po'.

In ospedale venne un carabiniere per interrogarmi. Disse che i medici avevano fatto rapporto e avevo senza dubbio una ferita da arma da fuoco. Avevano fatto dei rilievi, ma non avevano trovato traccia della pistola, né del proiettile.

Mi interrogarono ripetutamente.

Dissero anche che avevano registrato la parte terminale della telefonata quando avevano capito che c'era qualcosa di strano e comunque si parlava di un possibile crimine.

Solo quel cretino che mi aveva sparato non aveva capito che quel tergiversare al telefono significava che dall'altra parte cercavano di attivare una registrazione della voce.

Comunque alle domande insistenti dei carabinieri mi rifiutai di rispondere più per indolenza che per altro. Versavo in uno stato di torpore mentale per cui non ne volevo sapere di niente e di nessuno. Non parlavo neppure con i medici.

Mia madre che è una campionessa di Bridge venne a trovarmi in ospedale il giorno del mio ricovero, ricordandomi che aveva poco tempo a disposizione dovendo partire al più presto per un torneo che si teneva a Capri. Con lei c'era il suo nuovo compagno che mi guardava con un misto di rispetto e preoccupazione, perché se sei considerato un bravo ragazzo e ti presenti con una ferita da arma da fuoco, questo rende più complessa la tua personalità e rimette in discussione certi schemi in cui ti avevano facilmente inquadrato.

Mia madre mi chiese se mi ero sparato al piede per non fare il militare e io le ricordai che avevo fatto l'obiettore di coscienza e non avevo obblighi di leva, che peraltro la leva era stata abolita come obbligo e quindi oggi se mi fossi sparato ad un piede per non fare il militare mi avrebbe trovato non in ospedale, ma al manicomio.

Ma cosa ci facevi in quel postaccio, sotto il cavalcavia? Mi chiese.

Per semplificare le cose con una spiegazione credibile le dissi che ero andato a puttane.

Spiegai che una di queste aveva cercato di rapinarmi e mi aveva sparato quando avevo tentato di reagire.

Parve rassicurata dalla mia spiegazione, fece solo un commento sul tipo di puttane che avrei potuto trovare nella zona del cavalcavia, obiezione alla quale replicai stancamente dicendo che le sue amiche costavano troppo per me, battuta che fece finta di non sentire.

Quando se ne andò aprii il mio portafoglio e guardai ipnotizzato quel che restava del proiettile che avevo raccolto e trattenuto senza sapere bene il

perché. Pensai che quel proiettile era stato designato dal destino per il progetto del mio suicidio, vidi la vita di quel proiettile dal momento in cui prendeva forma nella fabbrica fino al momento in cui era finito nel mio portafoglio passando prima per le mie carni.

Mentre il mio corpo si rimetteva in sesto contro la mia volontà, il desiderio di suicidarmi lentamente, giorno dopo giorno, fece posto ad un feroce desiderio di vendetta verso lo spietato truffatore che mi aveva sparato e derubato.

Ripensai all'episodio e ricordai le parole che quel delinquente da strapazzo aveva pronunciato.

Aveva accennato ad un lavoretto per cui gli serviva sia la pistola, sia i miei mille euro.

Pensai che quei tre, che si erano presentati sotto il cavalcavia, avevano in mente di fare una rapina quello stesso giorno o nei giorni seguenti.

Così mi procurai i quotidiani locali e li sfogliai con attenzione rovistando dentro ogni pagina per diversi giorni finché lessi della rapina ad un ufficio postale.

Quello che non mi tornava per ricollegarlo ai miei aggressori era il numero dei partecipanti.

L'articolo parlava di un delinquente apparso con tutta evidenza abbastanza maldestro.

Il cronista diceva anche che secondo la ricostruzione della polizia doveva esserci un altro complice fuori che aspettava da qualche parte per favorire la fuga. Dunque erano in due.

Io però cercavo una notizia in cui figurassero tre rapinatori.

La cosa singolare di quella rapina era che era stato preso un ostaggio.

Pareva che le cose fossero andate così: essendo l'ufficio postale posizionato sul viale che conduce al pronto soccorso, ogni dieci minuti passava un'ambulanza a sirene accese. Il balordo, sentita la sirena e convinto che fosse la polizia, aveva esplosivo un colpo sicuramente involontario che aveva concluso la sua corsa nel soffitto seminando il panico tra i presenti.

Poi aveva preso una ragazza puntandole la pistola alla testa.

A quel punto però, in modo del tutto imprevedibile, un cittadino in fila davanti allo sportello si era avvicinato e aveva chiesto di lasciare libera la ragazza e di prendere lui come ostaggio, perché non aveva più nulla a pretendere da questo mondo infame e non avrebbe ostacolato in alcun modo la fuga del malfattore, mentre la ragazza avrebbe potuto dargli dei problemi. Così il nuovo ostaggio era stato trascinato fuori con la pistola alla tempia dal malfattore, il quale aveva raggiunto il complice e tutti si erano dileguati senza bottino per sfuggire con l'ostaggio ad un inseguimento che era solo nella loro testa.

Non impiegai molto ad individuare un elemento nella descrizione che mi illuminò.

La frase usata dall'ostaggio e in particolare quel "non aver più nulla a pretendere da questo mondo infame" era esattamente la frase che avevo usato io quando avevo confidato al mio aggressore il proposito suicida.

Così mi feci il quadro esatto della situazione e l'intero piano ordito dai rapinatori mi fu chiaro.

L'ostaggio era il mio aggressore e quindi i rapinatori erano in tre. Avevano senz'altro stabilito che il mio aggressore entrasse come cliente prima degli altri e si mettesse in fila, sperando che una fila ci fosse presumo, col compito di studiare la situazione e di entrare in azione nel caso ci fosse stata la necessità di una fuga con ostaggio per sfuggire alla polizia. Certo erano così sfigati da non essere in grado di gestire un vero ostaggio, quindi avevano avuto la brillante idea di prevedere che fosse preso in ostaggio il primo che c'era a portata di mano e poi il complice infiltrato tra i clienti si sarebbe offerto in sostituzione compiendo un gesto che, peraltro, ai più deve essere apparso eroico.

A dimostrare senza dubbio l'esattezza della mia tesi un'ultima circostanza.

L'ostaggio non era stato ancora rilasciato e di lui nessuno aveva più saputo niente.

Si pensava addirittura che fosse stato ucciso e scaricato da qualche parte.

Avevo il quadro della situazione.

Io e soltanto io potevo sapere come erano andate veramente le cose.

Intanto devo dire che le cose stavano cambiando dentro la mia testa. Il pensiero del mio suicidio aveva ceduto il posto ad un feroce desiderio di vendetta. Ogni mio pensiero era rivolto al male che potevo procurare a quel farabutto che mi aveva sparato.

Ho cominciato a rivalutare la vendetta. Quella rabbia feroce che ti frulla dentro che sgorga da un fonte invisibile ed inesauribile è la vera forza vitale dell'uomo. La giustizia stessa in fondo non è altro che una forma sofisticata di vendetta. La mia vita era scivolata nelle sabbie mobili della resa incondizionata e il desiderio di vendetta era nato lentamente e si era fortificato diventando infine solido come un albero le cui radici ora tenevano compatti e disciplinati i miei neuroni

Ma dovevo trovare il mio nemico e ogni mio pensiero era rivolto a questo scopo.

Nel frattempo il caso dell'ostaggio scomparso era diventato di risonanza nazionale.

La giovane fanciulla, che era stata presa come primo ostaggio, era stata invitata ad un noto programma televisivo che si occupa delle persone scomparse. Dopo aver cosperso di lacrime l'arida scenografia dello studio

televisivo, con la conduttrice che rievocava in continuazione i momenti più drammatici della rapina, compreso lo sparo, la fanciulla aveva lanciato un appello ai rapitori perché anche loro dovevano avere un cuore e chiedeva il rilascio del giovane che si era immolato per salvare una giovane ragazza che neppure conosceva. Un giovane che peraltro era certamente afflitto dalla vita, visto che aveva rivelato ai rapinatori di non avere più nulla a pretendere dalla vita stessa.

Frase con la quale il plagiario aveva impressionato tutti.

La fanciulla ricordò anche che era stata colpita già prima dei drammatici accadimenti dall'altruismo di questo giovane, il quale le aveva addirittura ceduto il posto nella fila, benché fosse davanti a lei.

Certo –dissi tra me e me – le ha ceduto il posto perché il suo complice tardava a fare irruzione, magari non riuscendo a trovare parcheggio. E lui non aveva ne una bolletta da pagare, ne i soldi per pagarla.

Poi altri programmi televisivi riproposero la notizia dell'ostaggio scomparso e tutti cercavano il misterioso benefattore, il cui viso era stato ripreso peraltro dalla telecamere, mentre il rapinatore era a volto coperto.

E infatti quando in televisione fecero vedere il suo viso lo riconobbi.

Devo dire che pur avendo visto in televisione il viso di quel benefattore figlio di puttana ancora non sapevo come avrei potuto arrivare a lui, tuttavia non dovetti macchinare chissà quale piano perché il destino concepì un ennesimo fuori programma.

Qualche giorno dopo, alla tredicesima trasmissione che si occupava del caso dell'ostaggio scomparso, venne rivelato che l'ostaggio era riapparso e sarebbe intervenuto addirittura in diretta televisiva.

Attesi con ansia l'apparizione televisiva del mio nemico.

Poi finalmente eccolo. Fu una puntata di massimo ascolto. Squilli di trombe applausi e lui che entra raggianti. La ragazza salvata gli corre addosso e lo abbraccia e lo bacia.

La conduttrice lo addita come un esempio mirabolante di virtù.

Se ognuno di noi avesse un decimo della generosità di questo ragazzo il mondo sarebbe un posto molto meraviglioso in cui vivere dove le sirene della polizia non avrebbero ragione di suonare.

disse la conduttrice.

Io pensai che era stata proprio una sirena ad innescare quella pazzesca catena di eventi.

In trasmissione arrivavano a raffica mail di ragazze che avrebbero voluto conoscerlo e gli chiedevano per quale ragione voleva farla finita stando a quanto aveva detto quel giorno all'ufficio postale.

Mandai anche io una mail in cui chiedevo per quale ragione voleva farla finita e soprattutto per quale ragione il penultimo gesto che aveva scelto di compiere su questa terra era di pagare una bolletta in quell'ufficio postale.

In trasmissione, interrogato sulle ragioni per cui voleva farla finita, era molto evasivo naturalmente verso la conduttrice che lo incalzava. Non aveva studiato abbastanza il mio stato d'animo di qualche tempo prima per dare risposte credibili.

Ma ormai era entrato in un meccanismo che si autoalimentava da solo, nessuno avrebbe potuto scalfirgli il ruolo di eroe perché questo era stato deciso dalla televisione e soprattutto colsi nella sua espressione qualcosa che aumentò a dismisura la mia sete di vendetta. Capii che si stava inebriando di questa aura semidivina e ormai per nessuna ragione al mondo avrebbe voluto uscire dal suo personaggio.

Il millantato benefattore rispondeva alle ammiratrici su una rivista di attualità. Aveva aperto un apposito indirizzo e-mail che si chiamava eroepercaso@hotmail.it.

Riceveva di tutto: richieste dell'ennesima rievocazione dei fatti, richieste di informazioni sulla sua vita, proposte di matrimonio e soprattutto lamentele di fidanzate insoddisfatte dalla natura poco eroica dei loro compagni.

Lui rispondeva dando preziosi consigli e direttive di vita.

Avrei però voluto vedere la sua faccia quando gli arrivò la mia seconda mail. Non avendo la certezza assoluta che fosse lui in persona il primo a leggerla scrissi una lettera dove, parlando apparentemente d'altro, facevo emergere qua e là accenni allusivi che sicuramente devono avere drizzato le sue antenne: accennavo ad un piccolo oggetto metallico ammaccato che aveva trapassato un piede, alla sua corrispondenza con un altro oggetto del medesimo genere incastonato sul soffitto di un ufficio postale. Per non parlare di un cellulare dove ci sono delle impronte digitali attualmente senza nome alle quali non sarebbe troppo difficile dare un nome e il nastro registrato di una chiamata partita dal medesimo cellulare dove si sente la voce di un imbecille che ripete per tre volte la stessa frase in modo da consentire di attivare una registrazione vocale.

Concludevo facendogli capire che volevo un incontro nel quale mi avrebbe consegnato quello che avrebbe dovuto darmi la prima volta, che avevo pagato in modo anche troppo salato.

Mi recai nello stesso punto del primo incontro, sotto il cavalcavia della tangenziale.

Lo vidi arrivare questa volta da solo come gli avevo ingiunto.

Era cambiato. Era vestito sportivo e alla moda. Mi fece entrare nel vecchio chiosco abbandonato perché nessuno ci potesse vedere.

Mi consegnò la pistola dicendomi che a lui non serviva più, aveva cambiato vita, ora.

Però c'è una cosa che non posso sopportare –aggiunse- ed è l'idea di perdere tutto questo. Sono diventato un personaggio del quale mi sono innamorato e col quale intendo convivere in eterno. Poi ha puntato l'indice contro di me.

Evidentemente –ha detto- tu sei nella condizione di ricattarmi all'infinito a meno che tu non decida saggiamente di farla finita, come volevi fare la prima volta. Ma solo guardandoti in faccia capisco che anche tu sei cambiato da allora e non hai più nessuna intenzione di ucciderti.

Evidentemente sei qui per vendicarti.

La pistola te l'ho portata scarica –aggiunse - ma ti mostro come devi usarla. Me la posizionò in mano ed esplose improvvisamente un colpo che lo centrò in pieno volto.

Improvvisamente fece irruzione la polizia che era appostata fuori e che lui aveva chiamato.

Aveva studiato tutto nei minimi dettagli.

Sembrava ora davvero una persona diversa da quella maldestra che avevo conosciuto e non parlo del buco che aveva in faccia.

L'amore per se stesso o per quell'immagine di se stesso lo aveva salvato come io ero stato salvato dall'odio verso quella stessa immagine.

Ma ora la sua fama era salva per sempre. Imperitura.

Fui arrestato per omicidio. Mi avevano trovato con la pistola fumante in pugno.

La mano aperta di un poliziotto sulla mia nuca mi spinse dentro un'auto della polizia. Le ammiratrici della mia vittima cercarono di linciarmi.

La mia situazione processuale era disastrosa. Come imputato avevo anche l'aggravante di non essere eletto dal popolo.

Quanto a quelli eletti dal popolo dal parlamento emanavano proclami che dicevano “mai più indulti”, perché il governo aveva annunciato un giro di vite contro la delinquenza.

Il fatto che ero stato un obiettore di coscienza fu considerata un aggravante.

Mia madre divenne una famosa campionessa di Bridge omettendo dalla sua biografia ogni accenno alle vicende del figlio che l'aveva sopravanzata in notorietà.

Raccontai naturalmente questa storia al mio avvocato che rinunciò a difendermi in giudizio.

Poco male.

Gli eventi mi avevano costruito addosso una personalità abbastanza interessante, anche se nel male, in luogo di quell'assenza totale di me stesso

che mi aveva afflitto un tempo. E i propositi di suicidio non erano più all'ordine del giorno.

Oreste il Sodomita

Miss perizoma, la regina neoletta di Lido Venere, aveva appena vinto un viaggetto alle bermuda, da condividere con “mister bermuda”, da lei neppure conosciuto, anche lui neoletto, campione di beach tennis, beach volley, beach fucking, bicipiti pulsanti, parole quasi collegate in diretta con i suoi pensieri, non un filosofo, ma neppure una rapa,tatuato sì, un aquila, un aquila pulsante proprio sul muscolo del braccio, solo per poter fare quella battuta. Che no ti prego non dirla, non dirla quella battuta, l’aquila proprio in quel posto, si..... noooooooooo... “l’aquila bicipite!”, ormai è fatta. E poi rideva dopo quella battuta, “mister bermuda”. E quando rideva spalancava la bocca, che sembrava di vedere una scatola di tonno aprirsi..

Ma lei, miss perizoma, alias Angela Zappaterra, dal nome bucolico aveva dei pensieri. Sapeva di avere un bel culo, ma altresì di avere un anima, e anche la sua anima aveva un bel culo e lei lo sapeva. E mentre ci pensava, fu piacevolmente distratta da quell’uomo sui quarantacinque con pancetta e chierica, che era poi proprio il penultimo uomo a sinistra della commissione, sempre l’ultimo ad alzare la paletta con il voto.

1° cassetta dal programma “telefonate in diretta”, solo su Radio Gomma.
Naturalmente, memè..mettervelo in culo, o yes, senza giri di papà...parole, che tanto lì deve entrare, come una puntura. Se non ci pensate è meglio, facciamo in fretta, che per me è un divertimento relativo. Ma vi amo, dopotutto. Chiamo da una cabina della Telecom. Chiamo questa radio per parlare a voi, si voi abitanti, voi vegetanti di questa città fetente. Avete le scacà... scatole craniche imbottite di cuscini, scorte di buonismo del cazzo sempre pronte, pensieri concentrici, vi donerei volentieri una pallottola in fronte per cambiare l’aria nelle vostre teste, convinti come siete, che la vita sia solo guardarvi l’un l’altro mentre non fate un cazzo e cercate di giudicare il mondo come se il mondo foste voi, mentre lui, il mondo, corre sui binari in discesa verso il burrone, certo il bubù.... burrone, perché lui può almeno precipitare, mentre voi non riuscite davvero a cacà... cadere più in basso di così, voi, e i vostri hobbyes del cazzo per passare il tempo, come se il tempo non passasse da solo, il bricolage, il golf, il tennis, la curva ovest, dovete distrarvi perché avete tanti problemi, sul lavoro, in famiglia, il mutuo, il collega stronzo, lo psicanalista che costa troppo, le vostre misere trombate da impiegatini del sesso, e voi intanto non vivete.... sì, tanti problemi, tanti.

Avete le facce da topo in questa città, ve l’hanno mai detto?

Per ora, tuttavia, mi sovengono solo miti pensieri, è Oreste il sodomita che vi abbraccia, da dietro, tutti quanti. A domani”

2° cassetta - dal programma “telefonate in diretta”, solo su radio gomma.
Non avrò mai dei figli. Detesto l'idea che mio figlio diventi come me e detesto l'idea che diventi diverso da me. La gente a questo punto di solito mi dice, cresci, ovvero prova a capire cosa vuoi dalla vita e datti da fare per averlo. E' questo crescere? Ma allora io sono cresciuto tanto tempo fa quando ho chiesto a babbo natale un elicottero e qualche tonnellata di napalm e avevo solo dieci anni. Solo dieci anni e già sapevo cosa fare di voi e come spegnervi non turbava le mie notti. Si anche i miei genitori, e dall'alto io, sulle rovine in fiamme a respirare la puzza di bruciato, il profumo di voi che bruciate come un immenso spinello che trasforma le vostre miserie, attraverso il sacro rito della combustione, nella pace dei miei sensi. Fuoco, fuoco fuoco, e sarò così veloce che sentirete il bruciore senza vedere il fuoco, si proprio quel leggero bruciore che sentite nel culo.

Oreste era ormai un personaggio. Sì, un maniaco sessuale d'accordo. Ma quando pontificava da Radio Gomma nella notti d'estate soffiava una brezza insolita, e le zanzare riprendevano vita, moleste e fiduciose più che mai, con i loro elmetti e le loro baionette avvelenate, per destarci dal sonno, quello che prosegue anche di giorno.

In quella notte soffocante e insonne il Commissario Zappaterra fece schioccare la linguetta della lattina e fedè ripartire il nastro con la voce di Oreste il sodomita. Gli interventi erano stati trasmessi da Radio Gomma in una notte d'estate che trasudava il perfido odore zuccherato della provincia padana. Come potrebbe dormire un commissario di polizia di una città di provincia sapendo che il maniaco nunù.... numero uno circolava impunito, proprio quel maniaco che aveva ormai la pagina fissa sulla cronaca cittadina rubando la ribalta alle varie sagre del cacà.... cappellaccio, e del totò.... tortello ripieno. Come potrebbe dormire con una figlia quindicenne appena nominata “miss pepè... perizoma” nell'eliminatória del campionato balneare di Lido Venere? Oreste il Sodomita è il nome del maniaco. E non crediate di essere al sicuro.

Diciassette anni, fisico perfetto, bionda, la pelle bianca come papà... panna, i denti quasi da latte, le dita lunghe e leggere, le unghie colorate, le labbra colorate, le palpebre colorate; qualcuno ha detto: troppi colori tutti insieme per Oreste il Sodomita! Ma Oreste non vuole alibi, o attenuanti, Oreste non chiede scusa o perdoni, ha succhiato tutto il piacere che poteva e non ci ha pensato su due volte. Aveva diciassette anni la fringuella? Certo, che se ne aveva cinquantacinque credetemi era al sicuro. Solo l'età vi può salvare, Oreste ha rispetto per l'anzianità. La ragazza era fresca come una rosa, invece. E non era un simbolo di questa città, o del consumismo, o di un

mondo perverso, neppure era un simbolo di quell'adolescenza adescata dalle multinazionali delle creme, degli smalti, della moda e dell'immagine. Era solo una ragazza e lui la voleva. Storcete il naso! ma tappatevi il culo.

Dalla perizia psicologica del professor Bernabei depositata presso gli uffici della Procura: *“nell'inculata ciò che temiamo è il pericolo che arriva da dietro proditoriamente. Non è che a Oreste piaccia il culo in se, è che se il culo ce l'avevate davanti, lui si regolava diversamente”*

Il Commissario Zappaterra rigirava la pratica nervosamente, ed estrasse un documento stropicciato, un foglio a righe scritto a mano.

Dal diario segreto di Oreste il sodomita. Quel documento era un reperto importante, fondamentale anzi da quando Oreste era sparito dalla circolazione. E non si capiva più bene se quel documento dovesse rilevare come elemento di prova per gli addebiti penali contro di lui, o come elemento di prova di qualche reato commesso contro di lui, perché se Oreste era sparito, una ragione c'era, credetemi, Oreste non sparisce così senza motivo, con tanti culi in circolazione.

Comunque il documento autografo, nel quale era facile rinvenire passi visionari e farneticanti, il documento che sembrava raccontare il momento in cui Oreste concepisce la sua nuova missione, recitava così:

“Al campo di gioco, davanti all'ingresso vedo una limousine presidenziale, parcheggiata. Il caldo è torrido, e vedo uno spogliatoio formato abusivo vicino ad una chiesa, e un signore in ciabatte.

Cammino con l'aria indifferente di quando mi chiedo cosa faccio, perché qui, in quanti posti al mondo preferirei essere ora, e quanti mondi meglio di questo, se io sono Dio o giù di lì, e se potevo fare meglio in tale veste, un pò di autocritica ci vuole. E' meglio non mostrarsi mai troppo coinvolti nello scenario, questo, sì, l'ho imparato, potrebbero pensare che sono ben disposto verso di loro, e questo genera false aspettative e mielosi convenevoli, l'atteggiamento giusto è “solo posti di merda mi assegnano?”, mai un arbitraggio alle Canarie o alla isole Figi tutto spesato?

Nel mio spogliatoio vedo dei trofei inquietanti. Teste di cervo appese alla parete. Sotto una testa di Cervo leggo il seguente nominativo: sig. Baldini di Brindisi (un brav'uomo dopotutto, c'è scritto a commento del nome). Spero che sia il nome del cacciatore, lo spero davvero, ma dubito. Le pareti dello spogliatoio sono rosa. Il mibileto antico con lo specchio è abbastanza fuori luogo, ma restituisce la mia immagine riflessa che mi ricorda alcuni punti fondamentali della giornata odierna:

- 1) sono sovrappeso,
- 2) stempiato,

3) e anche in mutande, circostanza quest'ultima non irrimediabile, per fortuna, devo sbrigarmi.

Indosso la giacchetta da arbitro e il mio aspetto cambia in modo repentino: non è tanto il potere in se, è il senso di solitudine che si prova di fronte alle squadre. E' come fronteggiare eroicamente e da soli uno squadrismo organizzato da esaltati, sono io l'individuo contro il gruppo.

C'è sempre qualcuno che vuole farmi il culo alla fine e non sanno chi sono io... eh eh eh, questa è bella eh?

Ma ora siamo all'inizio, non precorriamo i tempi, arriverà anche stavolta il momento della paura, me lo devono, ma non ora. E' il momento dei petti in fuori pance in dentro, sguardi duri e severi, gesti ammonitori e perentori, sudori freddi, elettricità sana dell'attesa, ballerini di tip tap sul pavimento dello spogliatoio.

Entro negli spogliatoi per fare l'appello. E' lo spogliatoio del Casal Bardolino, gemellato con i Bulldozer di Ghotam City, come mi dice con una punta d'orgoglio l'allenatore. Lui è vestito in smoking e mostra una aria servile e deferente. Balbetta. Ha un apparecchio per i denti. Intravedo nell'angolo, nella semioscurità un giocatore ancora nudo che sta lucidando freneticamente le scarpe. Non lo vedo bene, ma stà sfregando qualcosa in modo frenetico. Si avvicina il capitano e mi da un bacio sulla guancia, dopodichè si allontana e corre a vomitare. Il giocatore nell'angolo continua a sfregare. Allora! indossiamo le maglie che devo fare l'appello! Grido per fare sentire la mia autorità. Il giocatore nell'angolo sfrega, è ancora nudo.. cazzo, il giocatore nell'angolo si sta masturbando. Faccio finta di niente. Dov'è il capitano chiedo? Il capitano si sta tirando una sega, mi dice un piccoletto grosso come un barilotto con le mai sui fianchi, i gomiti che si muovono come delle ali e uno sguardo provocatore. Il capitano non viene prima di venti minuti, che vogliamo fare? Agita i gomiti, è alto un metro e cinquanta.

Un tale entra con un forcone nello spogliatoio e grida di non sporcare di terra le docce, mostra il forcone e mi chiede se voglio favorire... Io non favorisco nessuno, dico sorridendo compiaciuto di questo doppio senso che non capisce nessuno.. ma non faccio in tempo a finire il concetto che cazzo nel forcone c'è del letame e mi chiede se voglio favorire, appunto, no non voglio favorire, ho gli occhi sbarrati. Il numero tre prende una manciata di letame e se la spalma sulle cosce. Tutto ok. Faccio l'appello. Il capitano ha i crampi. Lo massaggiano e riprende come prima. Esco all'aria aperta finalmente e mi sembra che sia passata una vita, in realtà solo cinque minuti. Segue l'appello degli avversari, che sono il Castel Senzano. Ma questi giocatori sembrano tutti dei collegiali tranne il centravanti che sembra "Conan il barbaro". Ha un tatuaggio sul bicipite e una coda di cavallo legata per ostentare l'orecchino a forma di manetta Ha in mano

“congetture e confutazioni” di Karl Popper. Forse Popper è il famoso arbitro austriaco, designato per i mondiali. Lui mi guarda e mi dice “tutti gli arbitri sono neri” e ride mostrandomi un dente a forma di cuore capovolto. Gli dico i libri li lasciamo giù, vabbene? Io ho letto molti libri, prima di scoprire che erano scritti anche dentro.

In panchina c'è un ragazzino con il braccio fasciato. Lo chiamerò Franz. Ve lo ricordate Beckembauer, il grande Kaiser Franz nella semifinale dei mondiali del Messico, che giocò con una braccio fasciato. Tempi eroici. Lui mi ricorda Franz Beckembauer. E pensare che questo ragazzino non sa neanche chi era Kaiser Franz. Per una figurina del Kaiser Franz, oggi lui non mi darebbe neppure Aginulfo Secondo, centravanti del Montecchio. Il ragazzo, che invece si chiama Torquato, mi calcia il pallone e con lo sguardo mi chiede un passaggio di ritorno. Gli faccio l'occhiolino. Lui corre verso una ragazza che sembra essere sua nonna verso la rete di recinzione. Si baciano con la lingua attraverso la rete. Questo mi conferma che è sua nonna, appunto. Ci sono dieci donne fuori dal campo, sorelle, fidanzate, mamme, nonne. Non ce n'è neppure una che non mi farei all'istante, ho allargato le mie vedute sessuali ultimamente. Quella rossa comunque non mi toglie gli occhi di dosso e non posso biasimarla. Nero, maturo, abbronzato alto, stempiato forse? atletico però, forse mi ha visto nudo negli spogliatoi, magari lo specchio era una di quelle finestre per guardoni. A volte provo a immaginarmi di essere l'unico uomo al mondo che possiede un cazzo, aiuta la mia autostima prima delle partite, anche il mio self control.

Tutto era in mio potere, perfettamente sotto controllo. Quindi era ora di farla finita. Sì, al ventesimo del secondo tempo ho detto basta e al ventiduesimo ero già sotto la doccia, al ventiquattresimo stavo già facendo la borsa. Al venticinquesimo spaccavo con un calcio lo specchio dello spogliatoio, non c'era nessuno dietro, al trentesimo ruttavo in faccia al capitano del Castel Senzano, che si scusava per avermi insultato e mi chiedeva di rimanere e arbitrare fino alla fine, io gli ho regalato il cartellino rosso, poteva portarselo a casa come trofeo, un bel regalo no? “

Oreste il sodomita vi guarda.

Il Commissario Zappaterra si era dato da fare. Aveva individuato la partita in questione e aveva interrogato i protagonisti. E ricostruì i successivi sviluppi, ovvero quello che accadde quando. Aristide Brachetti, vestito in smoking, entrò nella sede provinciale della Federazione calcio amatori. Aveva aspettato mezz'ora in piedi fuori dalla porta solo per colpa di quel cartello con scritto “no smoking”. Poi si fece coraggio e riuscì ad entrare fermandosi proprio davanti al tavolo del Segretario che si stava annusando il polsino dell'orologio, di cuoio sudato. Aristide si accomodò, invitato a farlo, ma non

era comodo perché era sulle spine. Non poteva tollerare che la federazione avesse ordinato la ripetizione della partita. Tecnicamente disse, Aristide Brachetti, tecnicamente ripeté, calcando la pronuncia sulla “c”, tecnicamente la partita è stata regolare e si è conclusa con il triplice fischio. L’arbitro può sbagliare, anche sul fischio finale, ma si tratta di decisioni inappellabili. Ma era il ventesimo del secondo tempo! Disse il Segretario che con la lingua accarezzava il quadrante dell’orologio. Chiedo l’omologazione del risultato, ripeté Aristide Brachetti, l’arbitraggio è stato pressochè perfetto, era un vero professionista, se avesse fatto durare la partita venti minuti di più dei tempi regolamentari nessuno avrebbe potuto fare ripetere la partita, non è vero? E Aristide Brachetti, tecnicamente, argomentava senza infamia, senza congiuntivi sbilenchi o cacofonie, usava frasi semplici e dirette. Ma rimase perplesso a sapere che l’arbitro designato per quella partita era rimasto a piedi sulla Superstrada, era stato caricato da un gentile autista di passaggio diretto, guarda caso, proprio diretto a Castel Senzano e dopo alcuni chilometri lo sfortunato arbitro era stato appiedato in mezza campagna, senza la borsa, trattenuta dall’autista, uno squilibrato noto a tutte le questure del circondario, con il nome di Oreste il sodomita, oh yes. Lo squilibrato arbitro alla grande fino al ventesimo del secondo tempo. Per la cronaca.

Oreste il sodomita manovra i vostri destini.

Il Professore Ardeni Giuseppe, professore di italiano, ex sessantottino impenitente verrà denunciato alla Procura della repubblica per la sua ostinazione a non cancellare dal verbale della seguente dichiarazione resa ai carabinieri le affermazioni irriguardose usate verso il Presidente della Repubblica:

“era il 4/7/2000, e si teneva l’esame di maturità all’istituto Alfieri. Il ragazzo con il braccio fasciato, non ricordo il nome, si presentò per sostenere l’orale dell’esame di maturità. Dopo tre risposte stentate venne l’interrogazione di filosofia per la quale si attendeva ancora l’ingresso del professore. Questi fece appunto la sua apparizione, scusandosi per il ritardo. La commissione lo guardava perplesso, non per il ritardo, ma perché si aspettavano il professor Turci, come tutti gli altri giorni, eppure il destino che sa essere prevedibile quel tanto che basta per generare fiducia nella regolarità degli eventi e imprevedibile quanto basta per dare sapore di avventura all’esistenza umana, il destino appunto fece apparire quell’uomo barbuto, sedicente professore di filosofia, che si presentò con un provvedimento di sostituzione del titolare causa malattia. Aveva la pancetta, questo lo ricordo bene e ogni tanto gli scappava un’improbabile balbuzie a dispetto dell’eloquenza superba.

Quando chiese al ragazzo tremante, col braccio imbalsamato in bella mostra a reclamare pietà, quando chiese in che misura la filosofia potesse

cambiare la sua vita, il ragazzo rimase perplesso, attonito e sentì le budella sciogliersi come nutella al sole, ma era merda. Man mano che il tempo passava nella mente del ragazzo, come in un'arena, imperativi categorici e ipotetici, monadi, e mone, metafisiche e metàfighe, superuomini e superdotati, fluttuavano in un valzer folle, mentre fuori di lui, sul suo sguardo terrificato si profilava l'incubo di tutti gli studenti, l'unica situazione indifendibile e inappellabile... la scena muta. Il professore si chinò leggermente verso di lui con il busto, con un sorriso suadente di finto soccorso che gelerebbe invece in chiunque le residue tracce di motilità neuronica, nella tragica paresi da esame. La filosofia è un prodotto umano, può l'uomo fare qualcosa che non sia per l'uomo? o che non pesi in qualche modo nella sua esistenza? nell'esistenza sua o di altri uomini per qualsivoglia motivo o interesse..? lo so che lei ha studiato, si capisce da quel braccio ingessato, che il suo professore le avrebbe spezzato anche l'altro se non si fosse messo a studiare, nevero? Risatina della Commissione mentre la profe di matematica mosso a compassione chiedeva di attenersi al programma, qualunque cosa prevedesse il programma, che fosse la forca, la tortura o l'esecuzione esemplare. Lui taceva. Inerte il crocifisso, come sempre suggeriva solo cupi pensieri, e il Presidente nel quadretto poi rideva beffardo da figlio di puttana senza suggerire. Qual'era la risposta vi chiedete voi. E' presto detto. La filosofia non ha lo scopo di migliorare la vita dell'uomo, e questo la distingue da ogni altra disciplina. La filosofia regala all'uomo solo dubbi e inquietudini, un senso di vuoto e assenza di valori.

Se così rispondeva il ragazzino era tutta un'altra storia, o se anche non rispondeva proprio così e si limitava, con una certa dignità, a non cagarsi sotto, forse se la cavava. Credetemi, c'era chi lo voleva aiutare, ma la puzza di merda non ha mai aiutato nessuno.”

Oreste il sodomita protegge i vostri culi.

Poi la sua ultima apparizione, alla discoteca “Salamandra da sugo”. Quando arrivò Oreste il sodomita i buttafuori, ovvero due guardie del corpo con tanto di attestato “della Accademia Arti marziali” erano lì, come sempre; ma, dico, se avessero fatto la guardia al loro corpo, o almeno alle principali cavità d'ingresso, Oreste non sarebbe entrato.

Il mitico D.J. Raul Scottichino, stella polare psichedelica della Romagna notturna, non arrivò quella sera alla discoteca “Salamandra da sugo” e tutti già diventavano impazienti. Raul si impasticcava prima e dopo le sue serate e quel ritardo accendeva un senso di inquietudine nei gestori della discoteca. Dove sarà Raul, che non si sente la Porche sgommare ai centocinquanta sull'asfalto, dove sarà, dove si sarà stampato? si chiedevano inquieti i platani

cosparsi su groviglio di strade che conducevano alla Discoteca Salamandra. Lui, Raul Scortichino, re delle notti folli riminesi, era piegato in due causa una proditoria pedata assestata nel pube molliccio. E mentre le sue pasticche rotolavano sull'umido selciato, sospinte da imponenti conati, fuoriuscivano dall'ugola straziata gemiti lamentosi e imploranti. Insieme alle pasticche qualcuno giurò di aver trovato un dente a forma di cuore. O Yes.

I buttafuori si stavano chiedendo chi fosse quell'uomo con barba, pancetta e chierica che avanzava verso l'ingresso del locale due ore prima della sua apertura. "Ho un messaggio da parte di Raul" disse l'uomo "chi può protegga il suo cul".

Risero a squarciagola i buttafuori, prima di ringhiare un "dicci dove cazzo è Raul, piccolo pancettaro di merda". Raul –precisò il pancettaro, cingendo appunto con le mani la cotica circostante- Raul, sta parlamentando con una colonia di formiche, le quali si stanno dando da fare per asportare dalle di lui gengive un residuo semidigerito di pasticca"

Ma chi cazzo è questo? Si chiesero incauti i due buttafuori e credetemi che lo impararono, lo impararono eccome il suo nome, seppero chi era, ebbero la certezza del suo soprannome prima ancora che lui lo pronunciasse per esteso. Sono Oreste il sodomita, o yes.

Quando il pancettaro entrò nella discoteca ancora deserta ai suoi occhi apparve un spettacolo desolante: i gestori affranti, che per la cronaca erano i fratelli Grufoli, parlottavano senza troppa energia. Due ragazze cubo, che avevano appena superato la prova di selezione indetta dai f.lli Grufoli, si stavano depilando la lingua. Due operai stavano rimettendo i trapani nelle borse. A quel punto Oreste li fermò e disse "musica dal vivo!!" e musica fu. I due operai abbracciarono i trapani come chitarre, un altro si aggiunse con un martello pneumatico, e ben presto la sala fu piena, l'incasso salvo, e nessuno sentì la mancanza di Raul Scortichino, solo un leggero bruciore al culo, a dire il vero, che, peraltro, in tutto quel frastuono non sconvolse nessuno

Lo Stato aveva da tempo vietato il fumo, la benzina, e i rapporti anali. Oreste il sodomita non aveva nulla contro i primi due divieti.

"Dio non esiste e io credo in lui. Credo in un dio talmente grande che sia anche capace di decidere di non esistere. Il vostro dio, miseri credenti, e' così piccolo che non può cancellarsi dall'esistenza e non può che esserne schiavo per sempre, non più creatore ma creatura, per sempre."

Non sono tutti d'accordo nell'attribuire questa lettera a Oreste, ma Don Tarcisio non ha dubbi in proposito. Questa è una lettera che viene dalle

profondità inesplorate dell'anima, quelle che un comune parrocchiano, un pappagallo da cerimonia liturgica non ama esplorare. Don Tarcisio è stato il parroco di Oreste, quando questi era un bambino e dovette stampargli sull'anima i timbri sacrali della comunione e della cresima. Oreste aveva un'intelligenza viva. Come dirà il parroco, Oreste era precoce, e non dirà di più per non tradire il segreto del confessionale. Dirà solo che insieme confezionarono un codice penitenziale appositamente per i suoi peccati. In questo modo Oreste sapeva prima in base alla gravità del peccato qual'era la penitenza, e quando si presentava da me aveva già scontato la pena di solito, come un detenuto in attesa di giudizio, quello che voleva da me era solo la conferma che aveva ben interpretato il codice e quindi aveva interamente pagato il suo debito con la giustizia celeste. A catechismo fu subito colpito dai vaghi accenni alle vicende bibliche di Sodoma, e alla sommaria pulizia etnica che le riservò Nostro signore. Cosa si celava di così terribile, e al contempo grandioso, che nessuno potesse spiegargli dentro quella città. Penso che lui stia ancor oggi cercando quella risposta. Comunque il massimo che riuscì a strappare dalle bocche reticenti delle istruttrici, fu il concetto di "pratiche contro natura" Ma se uno ad un certo punto della sua vita decide che la natura gli fa schifo, cosa dovrebbe fare? E cosa dovrebbe fare secondo voi un uomo sessualmente attivo e intelligente quando si accorge che il mondo popolato unicamente di uomini che vivono la loro esistenza chinati a novanta gradi. Ecche cazzo!

La giornalista di Telenuova suonò il campanello. Il comune cittadino, oggi, che volesse essere intervistato alla televisione deve cercare di abitare vicino a un mostro. Il giornalismo del nuovo millennio affida tutte le sue risorse informative a quelle telecamere dal volto umano, e dall'odore di soffritto permanente, telecamere discrete, ma sempre attive, ovvero, se non l'avete già capito, i vicini di casa. La signora Rachele, sessantacinque anni, che conosceva tutti nel quartiere, e stava specializzandosi ormai in quartieri diversi, dette la sua sentenza: sembrava una brava persona, come tutti, chi avrebbe mai pensato, però una volta in effetti mi sono accorta che una signora è stata accolta in casa sua, e camminava curva per non farsi vedere dal mio spioncino. Volevo chiamare la polizia, ma quando serve non c'è mai. Dovevo capire chi era, già allora, senza bisogno di appostarmi sul balcone per ore, comunque per me dovrebbero tagliargli l'uccello a lui e a tutti i maniaci sessuali come lui. Acutamente la giornalista, ancora giovane e inesplorata, lievemente preoccupata per la sorte di tanti uccelli, fece presente che il problema di smaltimento dell'uccello non era di second'ordine. Cioè per intenderci un uccello, dopo averlo tagliato, non puoi buttarlo nel pattume sottocasa, ne puoi metterli in un container e spedirli nel terzo mondo o nello spazio, oddio nello spazio ... che bello nello spazio, tutti allineati, lanciati in

moto rettilineo uniforme come tanti piccoli missili ambasciatori della civiltà umana e della sua grandezza. Beh, a pensarci bene, perché no?

Epipi... epilogo.

Qualcuno ha ucciso Oreste il Sodomita, pare. Il suo cadavere fu ritrovato carbonizzato vicino alla pagina stropicciata di un suo diario che raccontava una partita di calcio del campionato amatori. Un DJ sdentato, un ragazzo bocciato alla maturità, un Presidente in smoking, un professore di filosofia furono interrogati dal Procuratore, o meglio dal sostituto del Procuratore. Il Procuratore stava lottando contro una chiave del bagno difettosa. E gli indagati sentirono una sonda che penetrava nel più intimo de loro essere. Pensate che al funerale di Oreste il Sodomita qualcuno dichiarò addirittura di averlo intravisto, chi lo vide nel prete, chi nel becchino, chi anche nella vedova, o in un parente affranto. Ma Oreste non è morto. Sappiate che vi aspetta sempre l'inculata dietro l'angolo e sappiate, per giunta, che ve la meritate.

L'ultimo cannibale

Si è vero, la prima volta che ho visto il professor Lexington è stato durante un appostamento. Ero appollaiato su un ramo da molte ore. Ogni turno di guardia equivaleva nel nostro villaggio a due digestioni. Non avevamo ancora un sistema certo per misurare il tempo dei turni di guardia, così usavamo come unità di tempo la digestione. Dopo due digestioni c'era il cambio. Sì, insomma, raccolta sotto il ramo la prova di due digestioni, potevamo tornare al villaggio prove alla mano e chiedere il cambio, così funzionava.

Quell'albero su cui ero appostato aveva un nome, era l'albero degli ospiti. Nel nostro villaggio l'ospitalità è sacra. L'albero degli ospiti si chiamava così perché quando aspettavamo ospiti uno del villaggio si doveva appollaiare lassù, in attesa. L'albero era posizionato su un passaggio obbligato dove tutte le guide dirette al nostro villaggio dovevano per forza passare. L'arrivo degli ospiti non era mai annunciato per un'ora precisa. Per questo dovevamo fare gli appostamenti. Prima di arrivare lì gli ospiti dovevano percorrere un lungo tragitto nella giungla. Alcuni ci mettevano pochi giorni, alcuni anche settimane.

L'ho presa un po' alla lontana, ma abbiate pazienza, arriverò presto al punto.

Soffrivo di stitichezza e il mio turno si protraeva da un po' troppo tempo. I vapori del sonno annebbiavano la mia vista. Scusate il linguaggio un po' ricercato, ma due anni vissuti al seguito del professor Lexington hanno cambiato la mia vita e la mia cultura. Sì, gli devo molto, nonostante il guaio in cui mi ha cacciato...

Sì, torno al dunque. Vidi il professor Lexington che arrancava tra le foglie e mi colpì subito l'autorevolezza con cui camminava tra le foglie. Gli altri ospiti quando arrivavano fino a quel punto del percorso dubitavano di aver fatto una cosa giusta ad avventurarsi nella giungla, ma lui no. Qualche ragione, che allora non mi era chiara, lo motivava più di ogni altro turista. Anzi lui non era un turista, aveva un interesse molto più profondo. La sua camicia sudata era incollata alla schiena, ansimava, ma non voleva fermarsi, neppure su suggerimento delle guide che lo vedevano affaticato. Le due guide gli facevano strada, aprendo varchi tra i bassi rami a colpi di macete.

Feci un rumore involontario, anzi per meglio dire, lo fece il mio stomaco che non toccava cibo da due giorni. Un brontolio tellurico, un borborigmo per la precisione –come mi avrebbe corretto il professore tempo dopo- si un

borborismo terrificante che fece scappare anche due scimmie avvinte nel coito amoroso. Fragilità dell'amore.

Il rumore fece voltare di scatto il professor Lexington. Si gettò di scatto nella mia direzione, spostò dei rami con il fucile e mi trovai di fronte a lui a pochi metri dalla canna puntata.

Non ero un cuor di leone e l'improvvisa vista di quel fucile mi procurò la prova provata di due digestioni insieme. Il mio turno di guardia era finito.

Il professore con la canna del fucile fece cenno alle due guide di avvicinarsi a me. Le due guide, armate di macete, cominciarono a sfrondate la vegetazione circostante per raggiungermi, mentre con la mano libera si turavano il naso. Non a caso era uno dei punti più concimati della foresta vergine quello e la vegetazione era rigogliosamente florida, favorendo la copertura degli appostati.

Mi avevano scoperto.

Scesi con un balzo e le due guide mi vennero incontro.

Il professore ordinò alle guide di legarmi le mani.

Una delle guide nell'orecchio mi disse che mi avrebbe liberato non appena possibile. Per ora doveva assecondare il professore, se no avrebbe rischiato di perdere il lucroso compenso pattuito. Mi fece un occholino.

Poi facendo finta di niente le due guide si allontanarono da me e ripresero le incombenze dei preparativi notturni.

Quando il professore andò a dormire cominciarono a discutere fra loro, ignorando quasi del tutto la mia presenza. Io osservavo con la più scrupolosa attenzione. Scrupolosa si scrive con una sola p, corregga per favore. Due anni col professor Lexington saranno serviti pure a qualcosa, non sono mica un selvaggio. Sì, va bene è lei che fa le domande, ma anche i dettagli sono importanti. I dettagli raccontano tutto. Si stringo, stringo, come volete.

Con le mani legate osservavo ogni dettaglio, seppur con aria distratta, di quello che accadeva attorno a me. Percepivo spezzoni di frasi tra le due guide che parlavano sottovoce per non svegliare il professore. Sembravano sottintendere qualcosa che non li convinceva nell'attrezzatura del professore. Dicevano fra loro con gesti inequivocabili che forse il professore praticava riti woodoo. Figurarsi il professore! Immaginatevelo. Il suo naso affilato, il ciuffo di capelli albin sulla fronte, la sua magra e slanciata eleganza anglosassone, che anche un selvaggio come me poteva ammirare estasiato. Ipotizzavano che il professore facesse riti woodoo e non potevano sapere quanto erano fuori strada. Il professore dormiva nella sua tenda e i due continuavano a discutere sottovoce con gesti molto animati. Compresi che uno dei due non credeva alla tesi del woodoo. Faceva intendere che il professore soddisfaceva solo dei desideri sessuali un po' deviati. Così, mentre il professore dormiva, si avvicinò alla borsa che incautamente il professore aveva lasciato fuori dalla tenda. Invitò l'altro ad avvicinarsi,

lanciando sporadiche occhiate verso di me. Affondò la mano e sollevò un oggetto senza estrarlo del tutto dalla sacca. Intravidi la testa di un pupazzo. Non avevo mai visto un oggetto del genere. Dopo la mia erudizione al seguito del professore avrei imparato che quella era una bambola. Una comune bambola. La guida strinse l'oggetto inavvertitamente e nel silenzio della jungla da quell'oggetto partì uno squittio, un rumore che potrei definire "gnic", g n i c. senza cappa, gnic con la C.

Era un oggetto simile a quello che talora si usa dare ai cani per farli masticare in modo che non rosicchino le poltrone e che fanno gnic gnic quando i cani li stringono fra i denti. Perché mai il professore avesse un oggetto simile non potevo immaginarlo, anche se non avrei tardato molto a scoprirlo.

Le guide stavano ora osservando che la bambola umidiccia, sembrava coperta di bava. La bava del professore. Avevano un'aria schifata e ancora non sapevano il seguito. Comunque nella bambola non c'erano segni di trafitture, né tracce di spilloni.

Questo escludeva che praticasse riti Wodoo. Liquidarono il professore come un normalissimo turista pervertito e si tranquillizzarono. Le perversioni dei turisti occidentali erano un campionario infinito, impossibile starci dietro.

Le due guide ne avevano viste di peggio, considerato che prendevano gran parte dei loro guadagni dal cosiddetto turismo sessuale. Portavano gli occidentali in giro a soddisfare i desideri sessuali più folli.

Pensavano di averne viste di peggio e si preparavano ahimè ad essere smentiti.

Rimasi sveglio tutta la notte. Col primo chiarore il professore uscì dalla tenda. Fece un cenno alla guida che era di guardia e cominciò a preparare il the con gesti sapienti e flemmatici, evidentemente consuetudinari.

Si sedettero a bere il the. Il professore mise in bocca una cosa che immaginavo fosse un biscotto, ma in seguito avrei scoperto essere tutt'altra cosa.

La scena che seguì fu sconcertante al momento. Le guide improvvisamente si bloccarono con lo sguardo nel vuoto, poi il professore fece alcuni cenni e vidi una guida alzarsi prendere delle manette e bloccare i polsi dietro la schiena all'altra guida che si prestava in modo assolutamente collaborativo. Intanto il professore mi rivolgeva un cenno di sorriso che sembrava sottintendere un'antica solidarietà. Quando la guida fu ammanettata, l'altra frugò nella borsa del professore che sorbiva tranquillamente il the. Estrasse un altro paio di manette e si fece ammanettare nello stesso modo dalla guida che era già immobilizzata. Le due guide era schiena contro schiena e le operazioni risultarono un po' comiche, ma andarono a buon fine.

La cosa incomprensibile è che dopo pochi minuti il professore introdusse in bocca un altro biscotto, o lo stesso che poi non era un biscotto come vi ho anticipato, e improvvisamente le due guide, come ridestate da un incubo, cominciarono ad agitarsi farfugliando proteste confuse che il professore ignorò con la massima tranquillità.

Il professore si avvicinò a me e disse alcune parole stentate dalle quali compresi, se non quello che diceva, almeno che aveva studiato la lingua della nostra tribù. Non potevo dirgli che conoscevo la sua lingua. Ci avrebbe trovato qualcosa di strano. Io ero un selvaggio e dovevo esserlo fino in fondo. Riuscimmo in qualche modo a capirci. Mi chiedeva di condurlo alla mia tribù per farlo accogliere come ospite.

Mi trovavo di fronte ad un fatto del tutto imprevisto. Voleva essere accolto e intendeva farlo portando un regalo importante. Alle prime io non capii quale era il regalo che intendeva. Ma poi mi indicò le due guide. Il regalo erano le due guide che stava legando con molta cura, mentre mi parlava rendendo via via più appropriato il suo modo di esprimersi nella mia lingua natale. In pochi minuti le due guide erano legate come salami. Feci loro un cenno con il quale sottintendevo che se non stavo al gioco del professore loro rischiavano di perdere il compenso che avevano pattuito.

Dimenticavo un particolare importante, il regalo aveva un senso nell'ottica del professore perché la mia tribù avrebbe dovuto essere una tribù di cannibali, e se poi ci siamo dimostrati all'altezza della fama lo direte voi.

Capirete se mi esprimo in modo un po' stentato, la lingua inglese è molto più rozza della nostra. Ed è anche la ragione che mi costringe a rendere questa testimonianza davanti a voi così asettica e avara di sfumature.

Continuo. A quel punto caricammo le due guide sui muli e feci strada verso il villaggio.

Dunque io non appartenevo a una tribù aggressiva, non avevamo neanche guerrieri nel nostro villaggio. Avevamo archi e frecce ma la nostra costituzione ci impediva di togliere le ventose. Quando venivamo attaccati usavamo dei travestimenti.

L'ultima volta che una vedetta ha dato l'allarme annunciando un'aggressione ci siamo travestiti da macachi per sottrarci al combattimento, ma non ci sarebbe stato nessun combattimento. Infatti a fare irruzione nel nostro villaggio non erano dei nemici, ma dei macachi veri capitati lì per sbaglio. Quando ci siamo trovati faccia a faccia se ne sono andati scuotendo la testa. Insomma, non avevamo e non abbiamo un animo guerriero.

Un giorno il professore, avvicinandomi alla letteratura, mi avrebbe fatto sapere che la nostra tribù era già nota al mondo occidentale. C'è un passo del

romanzo di Percec dal titolo “La vita istruzioni per l’uso” in cui si parla di una tribù che si spostava per sfuggire ad un antropologo. L’antropologo era solo e neppure armato e li inseguiva senza intenzioni minacciose al solo scopo di stabilire un contatto con loro. Il prof Lexington discendeva da questo antropologo e io da questa tribù. Percec si scrive con la c, non con il cappa, ma dove siete cresciuti, nella giungla?

La nostra tribù è talmente mite che non potete neppure immaginarlo. La nostra antica costituzione esigeva che se solo venivamo individuati da un uomo bianco, anche il più pacifico del mondo, dovevamo smontare tutte le baracche e trasferirci in un altro luogo della foresta, possibilmente più impervio e irraggiungibile. E così abbiamo fatto per secoli.

Tuttavia negli ultimi decenni abbiamo dovuto cambiare le nostre abitudini antiche. Gli spostamenti nella foresta erano diventati sempre più difficili.

Così siamo diventati stanziali, ma non abbiamo perso la nostra indole mite.

Per sopravvivere avevamo fatto un patto con le guide turistiche della città più vicina, che è Rabuijan.

Il patto era semplice. Le guide dovevano mettere in giro la voce che noi eravamo una tribù di selvaggi sanguinari dediti al cannibalismo. Sì, gli ultimi cannibali. Così facendo si sarebbe creato un alone di interesse e curiosità che non avrebbe lasciato indifferenti gli occidentali in cerca di emozioni forti. Ma la cosa naturalmente non finiva lì. Secondo i patti le guide dovevano reclutare i turisti, condurli nella giungla fino ai margini del nostro villaggio e a quel punto noi avremmo dovuto mettere in piedi una piccola recita possibilmente realistica. Qualcosa che confermasse agli occhi dei turisti la fama che le guide ci avevano ritagliato addosso. Poi a spettacolo finito gli ospiti se ne andavano e noi riprendevamo la vita oziosa di sempre. La nostra recita ci avrebbe dovuto fruttare una percentuale sul compenso concordato dalle guide.

Naturalmente non avreste mai trovato nelle agenzie turistiche il nostro nome o l’accenno alla possibilità di incontrarci. Erano le guide che contattavano i turisti più adatti a cadere nel tranello, quelli più facoltosi e attratti dal fascino torbido della giungla nera. Si avvicinavano ai turisti prescelti furtivamente con l’aria di chi stesse rivelando un segreto riservato a pochi. E la cosa ha sempre funzionato bene, fino all’episodio che sto raccontando.

Dunque noi non sapevamo mai esattamente quando le comitive sarebbero arrivate e per questo organizzavamo i turni di guardia che dicevo all’inizio, appostati sull’albero degli ospiti.

Una nostra sentinella si appostava sempre nello stesso luogo e quando li avvistava correva al villaggio per avvertire tutti di entrare nel loro ruolo.

Lo spettacolino che mettevamo in scena era perfetto. Ci riunivamo in cerchio attorno ad uno sformato di carne di nutria che le nostre donne avevano impastato riproducendo la forma e la grandezza naturale di un essere umano.

Appena avevamo la certezza di essere osservati dai nostri ospiti nascosti tra le frasche cominciamo il banchetto.

Le guide spiegavano ai loro ospiti che noi stavamo consumando un banchetto umano. Noi facevamo di tutto per apparire esaltati di fronte a quel pasto, benché la carne di nutria faccia veramente schifo, anche più di quella umana che avrei un giorno assaggiato davvero, inopinatamente.

Si, i n o p i n a t a m e n t e, è un avverbio che significa al contrario di quanto avrei mai desiderato. Coraggio con quel verbale. Siamo solo all'inizio e la storia è lunga. Se non fosse per il professore non avrei mai esplorato il mondo degli avverbi. Che grand'uomo.

Però quando è stato il turno del professor Lexington, le cose sono andate nel modo più imprevedibile. Perché il professore non aveva alcuna intenzione di assistere ad uno spettacolino per mettere le riprese su "you tube" come facevano gli altri turisti. Aveva motivazioni più profonde. Era convinto che noi fossimo veramente dei cannibali e in questo le guide avevano fatto un ottimo lavoro, ma poi aveva progettato tutto nei minimi dettagli per ottenere qualcosa di più. Voleva entrare nel villaggio, voleva conoscerci, e per farlo doveva portare un dono prelibato, due gustose prede umane per il banchetto. Sapeva che sarebbe stato impossibile trascinare due prigionieri fino al villaggio, ma c'erano le guide che lo avrebbero condotto fino a destinazione e al momento giusto le avrebbe fatte prigioniere per offrirle alla nostra tribù. E così aveva fatto.

Un geniaccio, non c'è che dire.

Quando siamo entrati nel villaggio con le due guide legate come salami i villaggianti erano del tutto impreparati ...

Si, non mi interrompete, ho detto villaggianti, sono gli abitanti del villaggio, non villeggianti, non era mica il club Mediterraneo, corregga pure quel verbale, se no mica lo firmo. I villaggianti non erano preparati, dicevo.

Per esempio noi abbiamo in dotazione delle dentiere da cannibali che dobbiamo indossare nella rappresentazione, ma quando sono arrivato con gli ospiti al seguito le dentiere erano ancora stese al sole ad asciugare.

Capirete, siamo tutti sdentati in quella tribù. Perché? Ma perché per antica tradizione nella nostra tribù ogni volta che due persone si fidanzano si tolgono un dente e se lo scambiano in segno d'amore. Un po' come voi fate con gli anelli. Noi usiamo per questo scambio possibilmente un dente sano, così come voi non regalate alla donna amata un anello da quattro soldi. La

nostra tradizione un vantaggio rispetto alla vostra ce l'ha. Mentre voi per sapere se una donna è vergine non potete scoprirlo guardando se ha o non ha l'anello, noi le guardiamo in bocca. Se manca un dente non è vergine.

Per inciso nella nostra cultura un dentista che ti toglie un dente è equiparato ad uno stupratore, ma questo non c'entra col mio discorso.

La situazione dentaria del nostro villaggio non era delle migliori e quindi avevamo bisogno delle dentiere che in quell'occasione brillavano al sole, ma per fortuna il professore non notò nulla di strano, tanto era eccitato per essere entrato nel villaggio.

Il professore mi chiese di parlare con il capo tribù.

Le due guide intanto strillavano furiosamente, dicendo che la nostra non era una tribù di cannibali, che era tutta una messa in scena e volevano essere liberate, gridavano che come cannibali noi non eravamo capaci di mangiare neanche una scaloppina se non ci davano le istruzioni e non sapevano di quanto si stavano sbagliando.

Per fortuna una delle mie quindici sorelle diede un morso all'orecchio della guida più agitata che si zittì inorridita.

Era l'unica sorella vergine della mia famiglia e aveva tutti i denti in perfetta forma (mentre le altre sorelle, meno virtuose sono tutte sdentate). La mia quindicesima sorella non era già di per sé molto seducente, e se la natura fosse stata con lei più generosa magari qualche dentino se lo sarebbe levato nella vita, così, quando sul suo viso arcigno comparve un rivolo di sangue proveniente dal morso della guida, il professore si illuminò. Pensò di essere proprio nel posto giusto. Nel frattempo, mentre si consumava quell'idillio tra il professore e la mia quindicesima sorella, i miei covillaggianti frettolosamente indossavano le dentiere da antropofaghi, coprivano sul loro corpo i tatuaggi delle rock star occidentali con pelli di leone, ciondoli di osso, indossavano lenti a contatto iniettate di sangue e così via.

Il mio bisnonno, il capo tribù, era fermo in mezzo al villaggio, come voleva il copione, seduto a gambe incrociate.

Spiegai al professore che il mio bisnonno passava la giornata a misurare la nostra distanza dalle stelle, ma non gli dissi che aveva anche un tatuaggio di Fabrizio De Andrè sul petto, coperto dallo strato di farina. Il professore rimase abbagliato da quella figura avvolta in un alone di inquietante biancore, che evocava immagini da oltretomba. Per fissare addosso al mio bisnonno quella farina gli avevano schiacciato pochi istanti prima un bel po' di uova di struzzo in tutto il corpo e l'impanatura, data la fretta, non era proprio venuta perfetta, ma il professore era in un vero e proprio trance da scoperta epocale, per cui anche se avessimo esibito un elefante di plastica non se ne sarebbe accorto.

Il professore mi chiese di far sapere al bisnonno che aveva due doni per noi a testimonianza delle sue buone e pacifiche intenzioni. Mi disse soprattutto di riferire che siccome sapeva quanto le tribù indigene tenevano all'ospitalità per non indispettare la nostra comunità avrebbe partecipato -seppure con tutto l'orrore che la sua cultura gli evocava- al collettivo pasto antropofago.

Il bisnonno a sentire queste parole cominciò a sudare, provocando un leggero cedimento nello strato di farina.

A quel punto per uscire dalla situazione che si era creata, davvero grottesca, senza sapere che l'avrei condotta verso il dramma, osservai che non potevamo accettare due prede umane vive, perché la loro anima non era ancora fuggita dal corpo e quindi dovevamo ucciderle, ma con un rito che agli estranei era precluso (e in quel modo non visti avremmo risolto la situazione incresciosa liberando le guide), ma prima che finissi il concetto il professore con due colpi di macete le aveva già ammazzate, salvo poi scusarsi in un secondo tempo perché non conoscendo bene la nostra lingua aveva capito solo la prima metà della mia frase.

Il villaggio rimase senza parole. Le due guide erano stese per terra senza vita, il silenzio era di ghiaccio, squarciato solo dal rumore improvviso di un pappagallo a cucù proveniente dalla mia capanna. L'avevo comprato a Rabuijan per natale e per uno strano difetto di fabbrica si azionava da solo nei momenti più impensabili. Il fatto è che il professore era un noto chirurgo, e con un taglio netto aveva ucciso le due guide e ora le offriva alla tribù di cannibali per essere accolto come un amico fraterno e iniziato alla conoscenza dei suoi riti.

Siamo una tribù estremamente mite, come vi ho già detto. Non abbiamo ucciso mai nessuno, non abbiamo mai neppure contrariato qualcuno, quindi in quell'occasione nessuno ebbe il coraggio di contrariare il professore nostro ospite.

La mia tredicesima sorella, estratta a sorte, fu incaricata di preparare il pasto. Una volta aveva pulito delle sogliole, e si intendeva un po' di lische, ma non sapeva molto di corpi umani, fatta eccezione per quelle parti anatomiche che la verginità precocemente perduta le aveva fatto conoscere a dovere. Così annunciò ai commensali, già riuniti attorno al fuoco, che lo scheletro ognuno se lo toglieva da solo per la porzione che gli spettava. Al massimo ci metteva un piatto per gli scarti.

Lo disse in modo così deciso che nessuno ebbe il coraggio di obiettare alcunché.

I corpi delle due guide furono portati al centro del banchetto.

Nessuno aveva il coraggio di cominciare a mangiare. Così il professore levò tutti dall'imbarazzo, abbrancò un trancio sanguinolento e divorò il pezzo di carne annuendo col viso per comprovare l'alta qualità gastronomica del dono che ci aveva fatto. Continuò a divorare il suo pasto avidamente, e non sembrava affatto a disagio. E' straordinario il controllo che gli inglesi hanno del loro comportamento, adattabile ad ogni circostanza per quanto ripugnante. Mangiava senza neppure alzare gli occhi verso di noi. Li sollevò forse solo per notare che a turno ognuno di noi si stava alzando per andare a vomitare sotto la grande palma, il che giustificammo in nome di un'antica usanza secondo la quale, prima di assumere carne umana, ognuno di noi cercava di liberarsi di tutti i cibi impuri che portavamo dentro.

Il giorno seguente, al momento di ripartire, il professore mi chiese se ero disposto a seguirlo nel mondo occidentale. Mi disse che sarei diventato famoso come rappresentante di un mondo ormai prossimo all'estinzione. Io sarei diventato la prova provata che l'uomo un tempo era cannibale. Il professore voleva dimostrare alla comunità scientifica questa sua convinzione. Mi assicurò che mi avrebbe mantenuto, anzi mi avrebbe dato tutto quello di cui avevo bisogno, sapeva –disse lui con aria sofferta - quanto avrei sofferto per il fatto di non poter più mangiare carne umana. Se uno non fa il mio mestiere -aggiunse il professore ammiccando- è difficile procurarsi carne umana dalle parti dove vivo. E con questo mi lasciava intendere che forse il banchetto della sera prima avrebbe potuto conoscere qualche replica nella civilizzata società industriale. Cercai di immaginare che mestiere faceva il professore. Pensavo che fosse un antropologo, ma non era così, benché questa disciplina fosse una sua antica passione, e proprio questa lo avesse portato fino ai confini del nostro villaggio.

Eh, il nostro villaggio. Che dire. Ormai il nostro villaggio era rovinato. Avevamo due guide che erano tutta la nostra fonte di sostentamento e ce le eravamo mangiate.

Nella notte –mentre il professore dormiva – facemmo una riunione di famiglia e parlai con il mio bisnonno, mentre ingurgitava cucchiariate di Alca Seltzer per aiutare la digestione.

Gli dissi che non rimaneva altra possibilità se non quella di accettare la proposta del professore. In quel modo avrei potuto guadagnare molti soldi e spedire al villaggio il denaro con cui mantenersi. L'alternativa era che diventassero davvero cannibali per sopravvivere.

La mia undicesima sorella, quella meno sveglia della nidiata, osservò che secondo lei il professore era un po' strano. Perché – osservò lei - a tavola non aveva detto una parola. Bisogna diffidare dei tipi taciturni, riservano sorprese. L'ho rassicurata dicendole che sarei stato attento, che se mi avesse

regalato un profumo al rosmarino, avrei dormito con un occhio aperto. Ma non capì la battuta. Gliela spiegò la mia decima sorella in un orecchio.

Così deliberammo, come era consuetudine nel nostro villaggio, per chiamata nominale a maggioranza assoluta degli aventi diritto, e fu deliberato che io partissi con il professore. Così è deciso! Sentenzio il bis nonno, che in quella seduta ne approfittò anche per salire di grado facendosi nomina tris nonno, eletto cioè alla carica di nonno del villaggio per tre legislature consecutive.

Così è deciso! ripeté all'improvviso il mio pappagallo a cucù, uscito dalla casetta per l'ultima volta a salutarmi e mi commossi.

Il giorno seguente partimmo alla volta del mondo occidentale. Attraversammo la giungla in una settimana e facemmo tappa a Rabuijan. A Rabuijan ogni strada esponeva manifesti con l'immagine delle due guide scomparse. Ci fermò anche la polizia, e ci chiese se avevamo notizia delle due guide che qualcuno aveva visto avventurarsi nella giungla e che nessuno da quel giorno aveva più visto. Le due guide, prima di scomparire, si erano scambiate una mail in cui si mettevano d'accordo per l'ennesimo viaggio verso la tribù dei cannibali. Avevano aggiunto anche qualche commento su un ricco coglione occidentale che aveva abboccato. Non c'erano molti ricchi occidentali appena usciti dalla giungla e non era consigliabile contestare l'appellativo di coglione per essere esclusi dai sospettati (come mi avrebbe detto un giorno il professore nel suo corso di avviamento all'umorismo inglese tenuto appositamente per me). Meno inclini all'umorismo erano i poliziotti di Rabuijan, che scherzano poco e ci mettono ancora meno a sbatterti senza processo in un carcere che al confronto Guantanamo è un salotto. Il professore mi confidò con una certa preoccupazione che se facevano l'esame del DNA potevano trovare addosso a noi tracce delle due guide scomparse che ci eravamo mangiati non molto tempo prima. Per fortuna a Rabuijan non sanno cosa sia la strumentazione per l'esame del DNA e ci fecero solo l'esame delle urine. Ce la cavammo. Mi fece notare il professore che se ci avessero fatto l'esame delle feci non l'avremmo scampata.

Ci dirigemmo quindi a cercare un consolato per il mio espatrio. Il professore, per giustificare la necessità di portarmi con lui, dichiarò che aveva bisogno di assumermi come badante, e se ci rilasciavano il visto d'ingresso potevamo partire anche subito e lui avrebbe provveduto a completare le pratiche in Inghilterra.

Gli fecero notare che il professore non sembrava aver bisogno di un badante. Sembrava più che autosufficiente. Ero molto più male in arnese io che – per inciso- dopo il pasto umano avevo contratto una forma di dissenteria che mi stava prosciugando. Il professore al contrario era in ottima forma, il pasto

non aveva disturbato per nulla il suo apparato digerente. Sembrava avere gli anticorpi.

Pensai che l'anomalia di quella situazione avrebbe giocato a nostro sfavore di fronte alle autorità del consolato e invece non fu così

Ci fecero notare che gli occidentali venivano a Rabuijan in modo incessante al solo scopo, poco credibile, di ingaggiare badanti da portare in patria, guarda caso tutte belle, ventenni e con dei fisici straripanti. Il professore invece aveva scelto un povero indigeno piegato in due dalla dissenteria. Un vero filantropo, non c'è che dire. Così lo congedarono al consolato, con una pacca sulla spalla e un encomio convinto.

Riuscimmo quindi a raggiungere l'aeroporto con i visti per l'espatrio. In aereo continuai a vomitare per tutto il tempo. Il professore chiese alla hostess se c'era un paracadute, e alle rassicurazioni delle ragazze sull'inutilità di tale strumento e sulla sicurezza dell'aereo il professore ribattè prontamente che il paracadute serviva per rimpiazzare il sacchettino in dotazione sul quale ero riverso da qualche minuto. L'umorismo del professore era sempre al top.

Le Hostess sorrisero. Ha mangiato pesante – commentò sbrigativo il professore per congedare le hostess.

Poi rivolgendosi a me mi disse che era ora che io imparassi l'inglese. Avrebbe cominciato le sue lezioni dagli organi del corpo umano. Pensai che volesse istruirmi sui cerimoniali della tavola, considerando le sue abitudini alimentari, e invece no, lui era un famoso chirurgo. Così compresi qual'era il mestiere del professore. Mi spiegò anche che lui non era un chirurgo qualunque, cosa della quale non dubitavo, ma lui intendeva un'altra cosa, e cioè che era addirittura il principe dei chirurghi, insignito anni addietro nientedimeno che del premio nobel.

Mi spiegò che il suo merito era stato quello di aver esteso al campo della chirurgia alcune interessanti applicazioni dell'ipnosi. Aveva sviluppato la capacità di indurre un sonno ipnotico che era in grado di sostituire del tutto l'anestesia totale nei pazienti.

Mi spiegò che la sua tecnica, affinata in Egitto presso un guru depositario di antiche conoscenze (l'ipnosi era già conosciuta al tempo dei faraoni), si avvaleva di capacità che gli altri medici non riuscivano ancora a sfruttare, nonostante tutti i tentativi per rendere generalizzata quella pratica. Ma in quell'occasione non mi aveva detto tutto, almeno sul modo in cui riusciva ad indurre l'ipnosi.

Cerco di stringere, signori, ma, abbiate pazienza, le parole sono come le foglie della foresta, il loro abbondare nutre la nostra anima, i loro riflessi ci

accarezzano e ci proteggono, non sono materia vile di cui si possa fare grossolana tabula rasa.

Arrivammo in Inghilterra. Dalla mia vita era sparita la giungla, erano spariti i lunghissimi appostamenti sui rami con le orecchie protese verso le infinite sfumature sonore della foresta, quei delicati swing che il grande sommo direttore d'orchestra dirigeva tutte le sere per i suoi figli più cari, noi selvaggi, i soli che avevano ancora orecchie per lui. Non c'erano, invece, orecchie per lui nella fumosa metropoli londinese dove la gente aveva le orecchie perennemente assordate dai claxon, oppure occluse dalle auricolari dei cellulari, o degli Ipod.

Il professore iniziò la mia erudizione che si rivelò più rapida del previsto. Come vi avevo detto conoscevo già i rudimenti della sua lingua, anche se lui non poteva saperlo. Anzi il professore era stupito di come un selvaggio digerisse facilmente la lingua inglese, più che il pasto antropofago del nostro primo incontro.

Si chiedeva come facessi a trattenere i miei istinti antropofaghi in una società che si nutriva di cheeseburger, tramezzini, cibi adulterati. Il mio self control lo sbalordiva. Gli rispondevo che quando mangiavo un hamburger immaginavo degli immensi allevamenti amazzonici dove negli stabilimenti, invece dei manzi, erano gli esseri umani, meglio se grassi e occidentali, ad essere imbottiti di antibiotici e poi macellati, senza neppure asportarne gli scarti, cioè ossa, capelli, denti, frattaglie, tupè, rolex, vestiti firmati ecc. Un vero orrore.

Ah ecco! -Diceva lui – ognuno trova la sua strada per difendersi dalle proprie manie.

La sua strada, sottintendeva con queste parole – era ancora largamente insoddisfacente. Per questo nelle notti più dure masticava quei feticci umani gommosi che facevano gnic gnic.

Credo che il professore cercasse in me la dimostrazione che la sua condizione, il suo vizio, non era un caso tragicamente unico nel panorama dell'umanità, che il suo vizio poteva anche affondare le radici in un'epoca remota, nelle origini dell'uomo, in definitiva nella natura.

E il suo vizio si manifestava puntualmente anche durante la nostra convivenza.

La prima notte io sentii dei rumori provenienti dalla sua camera da letto, mi avvicinai e scostai leggermente la porta. Intravidi il professore sul tappeto con la schiena sul pavimento e gli arti protesi come quelli di un cane che aspetta di farsi grattare la pancia, solo che tra i denti stringeva un manichino umano di gomma nudo che ad ogni morso faceva gnic, gnic.

A volte invece dei manichini mordeva perfette riproduzioni di organi umani in gomma. Cuori, fegati ecc.

Conoscevo la civiltà occidentale solo per sentito dire, ma dal vero era molto meglio.

Come se li procurasse non so. E' così importante?

Gli organi di gomma facevano parte del suo kit di viaggio. Stavano comodamente in valigia quando doveva allontanarsi per un convegno. Tanto più che per un chirurgo nessuno ci avrebbe trovato nulla di strano, se anche glieli avessero scoperti nei controlli aeroportuali.

Gnic gnic.

Stavamo vivendo due drammi paralleli. Mentre lui era assalito dal bisogno di mangiare carne umana e si tratteneva perché non poteva subire l'umiliazione di essere battuto in self control da un selvaggio cannibale quale credeva che io fossi, io era assalito da conati di vomito ogni qual volta mi imbattevo in una circostanza che richiamava alla mia mente il pasto umano consumato nella giungla insieme al professore.

Pensate che conobbi una ragazza di cui mi innamorai a prima vista e temevo che il primo manifestarsi davanti a lei dei conati di vomito potessero raffreddare il nostro primo appuntamento. Cercavo di evitare ogni riferimento, ogni accenno, ogni situazione che mi richiamasse alla mente l'orrore dell'episodio, ma ogni mio sforzo fu vanificato quando lei chiese che lavoro faceva, e lei mi disse che faceva la guida turistica. Tra tutti i mestieri possibili il destino aveva scelto la guida turistica. Ebbi un conato e lei mi rispose meravigliata che non era poi così male il suo lavoro, non faceva mica la puttana, faceva la guida turistica al British Museum.

Quando per farle capire che non sottostimavo affatto il suo mestiere, e le dissi che io di mestiere facevo il badante, lei si ricordò di avere un impegno urgente entro cinque minuti al massimo e per la durata di almeno cinque anni. Si sarebbe fatta via lei.

Il problema dei conati dovevo risolverlo in qualche modo.

Un giorno lessi sulla settimana enigmistica tra le notizie curiose che una tribù del Borneo soffriva di conati di vomito di massa ed era andata in cura da un noto psicologo. Secondo lo psicologo la civiltà occidentale, penetrata nelle abitudini di quella gente, aveva rimosso i loro primitivi slanci provocando un contraccolpo a livello psichico che si esprimeva con quel disturbo collettivo. Erano vittime della globalizzazione.

Mi scaldò il cuore sentire notizie dei miei familiari dopo tanto tempo.

Erano passati già due mesi e il professore, nel suo dramma parallelo al mio, non ce la faceva più a masticare organi di gomma.

Come sua abitudine, per non ammettere che il problema era solo suo, cercò di farlo passare come un problema di tutti e due.

Così un giorno, quando non ne poté più, mi disse: "domani verrai a lavorare con me".

Andammo in ospedale, mi fece indossare un camice e mi presentò ai suoi colleghi come un suo assistente del Borneo che doveva assistere ad un'operazione chirurgica.

Disse che era inutile che provassero a parlare con me perché non parlavo la loro lingua, ero lì solo per osservare.

Ma non ero lì solo per osservare.

All'inizio ero immobile e attento ai preparativi dell'operazione e tutto mi sembrava appartenere alla normale routine ospedaliera, compresa una piccola tangente con la quale il fortunato paziente aveva anticipato di qualche settimana la data prevista per l'intervento. Però ad un certo punto il professore si avvicinò a me e mi diede due tappi da orecchie dicendomi sottovoce di metterli subito senza fare domande e senza farmi vedere.

Guardai attentamente i gesti con cui il professore cercava di indurre il sonno ipnotico nel suo paziente. In quel momento notai che con un rapido movimento impercettibile aveva messo in bocca un piccolo oggetto, lo stesso movimento che gli avevo visto fare nella foresta quando aveva ipnotizzato le guide. Dopo pochi istanti il fortunato paziente era in stato di ipnosi. Ma non solo. Erano in stato di ipnosi, immobili come statue di sale tutti gli infermieri. Solo noi due eravamo padroni di noi stessi. Il professore iniziò ad operare e ad un suo cenno gli assistenti e gli infermieri come automi si misero a lavorare, come avevano sempre fatto durante le operazioni. Tutto funzionava alla perfezione, con un sincronismo perfetto, l'unica cosa un po' stridente fu quando il professore dopo aver completato l'intervento, forse a causa di un calo di zuccheri, divorò il rene del paziente. Gli assistenti erano ipnotizzati e continuavano nelle loro incombenze come se non ci fosse nulla di anomalo in quello che stava accadendo. Erano concentrate nel solo compito che il professore aveva assegnato loro ma in uno stato di sospensione della coscienza.

A quel punto svenni. Fui risvegliato dall'equipe al completo che non sapeva spiegarsi come un medico della mia fama non avesse retto alla vista di una normale operazione.

Un calo di zuccheri, disse il professor Lexington per chiudere l'argomento, mentre gli assistenti gli battevano le mani sulla spalla per complimentarsi dopo l'ennesimo intervento brillantemente concluso.

Vicino a me c'era il paziente operato che riposava in un sonno sereno.

Volete sapere come aveva fatto il professore ad aver indotto l'ipnosi collettiva. Ah, è così dunque, dite che è uno dei punti più deboli della mia deposizione.

Il professore mi spiegò che quando diede la dimostrazione sugli effetti dell'ipnosi ai membri della commissione del nobel, mentì. In realtà tutta la procedura non aveva nessuna possibilità di funzionare, e infatti nessuno a

parte lui era ancora riuscito a farla funzionare nel modo che lui aveva dimostrato davanti alla commissione, se non si usava un piccolo strumento. Mi fece vedere un piccolissimo fischiello ad ultrasuoni che si poteva nascondere in bocca senza difficoltà. Con quello strumento, che durante la sua permanenza in Egitto aveva ricevuto dal guru, era in grado di ipnotizzare chiunque. Con quello aveva ipnotizzato le guide, e gli assistenti durante le operazioni chirurgiche. Aveva anche ipnotizzato i membri della commissione del nobel che non erano affatto convinti di assegnargli il nobel. Erano ancora in stato di ipnosi quando dopo aver proclamato il professor Lexington premio nobel per la medicina, assegnarono a ruota il nobel per la pace a Barak Obama, impegnato su vari fronti militari, e giustificando la controversa assegnazione, quella di Obama intendo, dicendo che Gengis Kan, il suo concorrente più accreditato, era morto prematuramente.

Mi chiesi com'era possibile che nessuno si accorgesse che ai pazienti mancava un organo. E' vero che il professore divorava organi non vitali, preferibilmente un rene, visto che con l'altro si può vivere benissimo, ma mi sembrava impossibile che nessuno si accorgesse dalle lastre o da altri controlli della mancanza.

Col tempo ottenni anche per questo una risposta.

Una volta il professore mi mostrò la lastra del paziente che aveva operato alla mia presenza prima che svenissi. Era particolarmente compiaciuto del suo lavoro.

La cosa sbalorditiva è che aveva entrambi i reni! La lastra non lasciava dubbi, neppure l'ecografia. Pensai che le aveva falsificate, ma no, erano proprio di quel paziente e fatte in data posteriore all'intervento. Arrivai anche a pensare di aver sognato tutto, di essere sulla soglia della pazzia.

Ma poco tempo dopo il mistero fu svelato, quando venne alla luce il fatto che ha dato origine allo scandalo, quello che ora mi vede qui imputato davanti a voi a raccontare una storia che -stando alla vostra espressione- sembra convincervi poco.

Il paziente operato, stava bene di salute, addirittura faceva il pugile, un mestiere che metteva a durissima prova il suo fisico e nonostante l'intervento aveva ripreso a combattere anche meglio di prima.

Tuttavia fece notare al suo allenatore che inspiegabilmente ogni volta che veniva colpito sul fianco sinistro sentiva uno strano rumore.

Il rumore era difficile da spiegare ma più o meno faceva gnic-gnic.

Fu così che dopo accertamenti medici estremamente approfonditi emerse senza dubbio che il paziente aveva un rene di gomma. Era uno di quegli organi di gomma che il professore si procurava e che stringeva tra i denti nelle lunghe notti di astinenza. Uno di quelli che avete trovato nella mia borsa.

Quello che sto cercando di dirvi con la mia deposizione è che quegli organi di gomma il professore li ha nascosti tra la mia roba per non essere accusato. Non aveva altra via d'uscita.

Ma io ho la prova della mia versione, sul fegato di gomma che avete agli atti c'è l'impronta dei denti del professore! Fate le verifiche, vedrete senza dubbio che quella è la sua dentatura.

Come? Avete già verificato?

La dentatura corrisponde ad una dentiera?

Non sarà mica la mia dentiera da cannibale, quella che mi sono portato come ricordo affettivo dal mio villaggio?

Era da tempo che non la trovavo, accidenti, posso prenderla in mano? E' proprio lei, e quel fegato, accidenti, mi ha incastrato il bastardo, posso toccarlo?

Gnic gnic.

Memorie di una cavia

Era un caldissimo pomeriggio di Luglio e gli altri topolini erano inquieti. Ero inquieto anch'io, e il mio pelo faceva la ola per l'agitazione.

L'ultima volta che avevo palpato questa frenesia era stato il giorno del devastante terremoto di due anni prima, quando il professor Arcibaldo Baffetti, mio carceriere, stuprò la sua laureanda sul tavolo delle gabbie. Fu un vero terremoto.

Seguirono 110 scosse di assestamento nei giorni seguenti.

Era un caldissimo pomeriggio di luglio. Il professore rovesciò due cubetti di ghiaccio nella vasca dei pesci e fece partire il Titanic in miniatura. Si sentì un frullare di ali nella gabbia dei pappagalli. Da quando avevano tagliato i fondi per il ventilatore aveva pensato di dare un po' di corrente alle gabbie dei pappagalli. Era un buon uomo dopotutto.

Poi applicò degli elettrodi nei miei testicoli. E fece partire una scossa. Ho cominciato ad amare il professore quel giorno.

Era un caldissimo pomeriggio di luglio, come dicevo. Che brutta avventura vi devo raccontare. Ero in fase di erezione. Le mie erezioni seguono i cicli lunari e l'andamento delle maree. E' l'esito degli ultimi esperimenti fatti su di me. Lo dico con una punta d'orgoglio, ma il prof. Arcibaldo Baffetti potrebbe anche ambire al nobel, per questo.

L'esperimento era iniziato qualche mese prima. Ricordo ancora i dottori col camice bianco, lo zampillo delle siringhe, poi la leggera puntura dell'ago che penetrava nel mio corpo. Considerate le dimensioni dell'ago rispetto a quelle del mio corpo è come se vi facessero un endovena con un palo della luce. Piacevole tutto sommato, ma ho goduto di più in altre occasioni. Il fatto è che poi, come dicevo, ho contratto quella fastidiosa forma di erezione permanente. Non è un grosso problema. E' che però non riesco più a capire quando mi eccito e quando no.

Insomma, era un caldissimo pomeriggio di luglio ed improvvisamente si sono sentiti dei colpi, porte sfondate, gente che correva. E' arrivata, proprio lei, la pornodiva del momento, Vanessa Voragine. Mi ha chiesto come stavo e mi ha detto che le mie sofferenze sarebbero finite. Mi ha chiesto se poteva baciarmi. Mi ha detto che il muso dei topi però le faceva un po schifo, per questo mi ha baciato sui testicoli.

Vanessa voragine non era un sogno, è la nota testimonial di un organizzazione animalista. Se mi bacia i coglioni un'altra volta mi faccio anche vivisezionare.

Sono entrati gli animalisti imbavagliati, di soppiatto, con Vanessa in testa, in piena notte e hanno aperto tutte le gabbie. Siamo scappati in gruppo, ratti,

conigli, scimmie e animalisti, e anche pantegane di passaggio. Mi sono scordato gli elettrodi. Sono tornato a prenderli.

Era un momento di euforia generale. Ho incontrato uno scimpanzè, era su di giri. Alle otto aveva un appuntamento con una laureanda della squadra di salvataggio. Lei lo aveva liberato dalla gabbia, lo aveva baciato, e gli aveva detto, “ci vediamo stasera. Se hai le palle come sembra, portale!”

Ho incontrato due taccole, marito e moglie. Studiano recitazione. Come dice Conrad Lorenz le taccole sono gli unici animali del creato che si accoppiano giovanissimi e vivono insieme fino alla fine dei loro giorni o almeno questo vi hanno fatto credere nella loro migliore interpretazione in un documentario della BBC.

Ma non prendetevela, se hanno preso per il culo Conrad Lorenz voi non avete nulla da rimproverarvi.

Vanessa Voragine mi ha preso personalmente in consegna e mi ha portato a casa sua. Tutte le altre cavie fuggitive pare siano state catturate dalle forze dell'ordine. Hanno trovato anche uno struzzo, l'hanno trovato sul raccordo anulare, ma in realtà erano solo le sue piume con una puttana dentro.

Ho camminato per le strade di questa città in lungo e in largo. Ho attraversato le fogne per chilometri. Voi non immaginate cosa voglia dire per uno come me tornare in una fogna. Fogne sotterranee, fogne a cielo aperto, strade che odorano di piscio, aria fetida 24 ore su 24, solo esseri meravigliosamente intelligenti possono avere costruito una città come questa.

Nel giro di ventiquattro ore mi avevano già catturato e collocato in una scatola di vetro. Ho cercato di mimetizzarmi con l'ambiente. Mi ero infilato in una comunità di topi. Ce l'avevo quasi fatta, non avrebbero mai potuto riconoscermi. Questi elettrodi attaccati ai testicoli mi hanno tradito.

Ma non mi hanno restituito al professore. No. Sono rimasto a lungo in un ufficio di polizia. Pare che un magistrato solerte abbia emanato un provvedimento di sequestro. Ci hanno messo in due in una gabbia, ci hanno dato dell'acqua, e hanno messo una ruota anche, attaccata alle pareti della gabbia. Mi avranno mica preso per un criceto? Mi sono chiesto. Poi il mio compagno di cella, che ha studiato, mi ha ricordato che nel medioevo la ruota era uno strumento di tortura.

Volevo ben dire!

Si sta discutendo sulla nostra sorte. Qualcuno dice che dobbiamo tornare in laboratorio, qualcuno dice che dobbiamo tornare in libertà. Vanessa Voragine mi vuole come comparsa in un suo film. Dovrei camminare sulle nudità del corpo di Vanessa mentre lei si dimena in modo voluttuoso. Dovrei rosicchiare l'elastico del reggiseno con i denti, secondo il copione. Non so cosa sia peggio, ci hanno rimesso la vita già tre comparse, quando l'elastico ha ceduto.

Il giudice ha emanato la sentenza. Siamo stati affidati ad una comunità di criceti disadattati in vista del nostro futuro reinserimento in società. Ma io nella vita non sapevo fare niente. Cosa potevo fare?

Quando sono uscito ho deciso di fare la sola cosa che sapevo fare, cioè la cavia volontaria. Sapevo che una casa farmaceutica tedesca stava sperimentando un antidoto contro l'AIDS. Potrei diventare un libero professionista nel libero mercato! Mi sono detto.

L'esperimento è fallito miseramente. Mi hanno inoculato il virus dell'AIDS. Poi mi hanno iniettato l'antidoto. L'antidoto funzionava, ma la siringa era infetta e mi sono ripreso l'AIDS. Loro non si sono accorti di niente. Dilettanti.

Ho assistito a casi di sperimentazione anche sui pesci. Qualcuno aveva in mente di clonare le sogliole in una forma più evoluta. Dare una brusca accelerata all'exasperante lentezza dell'evoluzionismo ittico; se fosse per la natura, quanto avremmo dovuto aspettare per avere delle sogliole senza lisca e con la vescica piena bianchino frizzante?

A volte la violenza peggiore è quella psicologica. Conoscevo un visone. Nessuno lo ha mai minacciato di strappargli la pelliccia. Ma gli hanno messo un attaccapanni nella sua gabbia per anni. Lui è impazzito completamente. Ditemi cosa è peggio, ditemi.

La gita a Lourdes

Un pullman di pensionati della CIA diretto a Lourdes è rimasto incagliato a Saint Vincent.

Il pullman è rimasto di traverso sulla neve giallastra, che non era crema chantilly come taluno ha sostenuto, bensì panna montata sparata per un errore di posizionamento da un ex cannone sparaneve della pista rossa, ora alimentato da un cavo che attinge a ciclo continuo dalle tette di venti mucche campionesse di latte, vincitrici ciascuna nella propria vallata di competenza del concorso di miss maglietta bagnata (di latte) di fronte ad una commissione di alpini della Julia presieduta da Amadeus nell'imitazione fatta da Fiorello a garanzia della massima trasparenza del concorso e delle magliette indossate dalle candidate.

Il guaio è che la mucca della Val Camonica, insignita anche del titolo di "miss vacca padana" in una festa leghista che celebra il gemellaggio della lega nord con una corrente moderata del Ku Klux clan, era stata circuita da Calderoli nel corso della suddetta festa e iniziata al piacere della cocaina con l'imprevedibile risultato che le sue tette si erano messe improvvisamente a erogare quantità, sempre di tutto, rispetto, ma di latte in polvere.

Ma torniamo al pullman incagliato nel quarto tornante nella poltiglia che ora sappiamo essere di panna montata frammista a latte in polvere.

L'autista polacco neofita della guida in altura non era stato in grado di montare le catene perché le aveva comprate alla cieca su Ebay da un capo ultras dell'Atalanta cliccando su un elenco dove figuravano anche mazze ferrate, moltov e quant'altro.

Certamente l'ingenuo autista era stato indotto in errore leggendo di fianco agli oggetti della vetrina virtuale la descrizione: "tutto l'occorrente per affrontare la curva". Così l'autista dopo aver accantonato le catene comprate su Ebay, aveva gettato uno sguardo prima sulle sue caviglie che affondavano nella panna cedevole e in seconda battuta verso il pullman che regrediva dolcemente verso uno scosceso dirupo, interamente ricoperto da una folta e inutile vegetazione di abeti bonsai che si sarebbe poi scoperto essere un'allevamento autorizzato di Arbre Magique.

A quel punto deve aver pensato a come convincere i passeggeri sull'opportunità di mantenere la calma e in seconda battuta a come convincere della medesima cosa, i loro parenti.

Fortunatamente però si trovava posizionato sul ciglio dello strapiombo, all'insaputa delle autorità italiane, il pilone di una funivia costruito appositamente dalle forze armate americane per le esercitazioni aeree allo scopo di non dover abbattere con i caccia le funivie impegnate ad usi civili, come in passato era accaduto.

Su tale pilone si è quindi felicemente poggiata la fiancata del pullman di ex impiegati della Cia in pensione diretti a Lourdes in viaggio premio e miracolati con parecchie ore di anticipo rispetto alla fila di pellegrini che attendeva a Lourdes un cenno favorevole della burocrazia celeste.